# pagine Marxiste

Anno XVIII numero 49

www.combat-coc.ord

Marzo 2021

# Il virus e la lotta



La pandemia da Covid-19 ha accentuato contraddizioni e accelerato gli squilibri su tutti i piani. Innanzitutto la contraddizione tra capitale e esseri umani, tra profitto e salute, vita. Nembro e Alzano sono divenute un simbolo internazionale delle vere e proprie stragi del capitale, come Bhopal, come il Rana Plaza. Associazioni di industriali e commercianti, Governo, Regioni, e Amministrazioni locali - per dirla in una sola parola: il sistema capitalistico - sono responsabili di decine di migliaia di morti in Italia e nel mondo per aver anteposto i profitti privati e immediati di pochi alla salute e alla vita della massa. Un esempio per tutti, quando per non fare perdere gli affari natalizi ai commercianti il governo ha proclamato il "liberi tutti", creando i presupposti per una terza ondata.

Un'altra espressione della contraddizione profitto/salute è che la pandemia ha messo a nudo l'inadeguatezza dei sistemi sanitari a prevenire, circoscrivere e curare le epidemie. Le varie riforme dei sistemi sanitari pubblici (in Europa in particolare), tendenti a farne delle aziende che devono guardare più ai risultati di bilancio che ai risultati sanitari, che devono far spazio al business sanitario privato, anche finanziato con denaro pubblico, ha tagliato negli anni i posti letto per la terapia intensiva e i respiratori (che sono considerati "una perdita" se non utilizzati), col risultato che in molte zone i medici hanno dovuto scegliere chi salvare e chi lasciar morire. Si può capire (ma non giustificare) che con la prima ondata non ci fossero sufficienti mascherine, liquido di contrasto e capacità di tracciamento. Ma è un crimine che alla seconda ondata il sistema sanitario sia giunto di nuovo impreparato. Uno screening a tappeto sul 100% della popolazione avrebbe permesso di isolare i nuovi focolai e impedire altre decine di migliaia di morti. Uno screening tempestivo anche per individuare le varianti avrebbe forse disinnescato il grave rischio che ancora incombe, combinandosi con i ritardi e/o le speculazioni sui vaccini. Avrebbe richiesto una grande mobilitazione di volontari, disoccupati, personale sociosanitario (cosa che la borghesia al potere non avrebbe esitato a fare nel caso di una guerra per i suoi sporchi interessi), ma non avrebbe procurato profitti...

L'attuale fase di distribuzione e somministrazione dei vaccini mette a nudo un'altra grande contraddizione tra capitale e salute. I vaccini sono il risultato di un sapere collettivo, sociale, costruito nei decenni dalla comunità scientifica internazionale, sulla base del quale equipes di scienziati hanno messo a punto negli ultimi mesi le diverse versioni. Le multinazionali del farmaco mettono il proprio marchio di proprietà su questi ritrovati collettivi con il sistema dei brevetti e monopolizzano la produzione, vendendo le dosi ai migliori offerenti – privando miliardi di persone della possibilità di essere vaccinati nel 2021. Per massimizzare i loro profitti facendo salire il prezzo della merce-vaccino negano la possibilità di cedere il know-how e produrli in altri paesi, anche se ciò significherà altre centinaia di migliaia di morti. Anche per questo siamo anticapitalisti, per una società in cui i ritrovati della scienza e della tecnica siano socializzati su scala globale per soddisfare i bisogni umani, contro il loro asservimento al profitto di pochi. In secondo luogo la pandemia ha cancellato nel giro di pochi giorni - e per

periodi che vanno da diverse settimane a oltre un anno - il lavoro di milioni di lavoratrici e lavoratori in settori come l'alberghiero, la ristorazione, lo spettacolo, il trasporto aereo, e altri servizi alle persone, la scuola, il commercio, gettati nella disoccupazione o con pesanti perdite di salario, diverse a seconda dei sistemi di ammortizzatori sociali. Le donne lavoratrici sono particolarmente colpite, sia perché i settori dei servizi più investiti dai lockdown vedono un'alta composizione femminile (alberghi, commercio al dettaglio e servizi alle persone), sia perché con la chiusura delle scuole molte madri hanno dovuto rinunciare al lavoro. In tutti i paesi aumenta l'area della povertà (l'ONU stima 544 milioni in più) con tutte le sofferenze che ne conseguono, mentre aumentano milionari e miliardari.

In terzo luogo, nella competizione imperialista, ha paradossalmente rafforzato la Cina, paese dal quale pare sia partita la pandemia, ma che grazie ai suoi collaudati sistemi di controllo (e oppressione) politico-sociale ha debellato il virus nell'arco di un paio di mesi, e poi l'ha mantenuto sotto controllo con screening a tappeto, tornando ad aumentare la produzione

già in primavera, con una stima di oltre il 2% di crescita nell'anno a fronte di cadute del 4-10% per gli altri paesi: il confronto per il dominio mondiale tra USA e Cina si farà più duro – l'elezione di Biden, favorita anch'essa dalla pandemia, non cambierà questo corso.

In quarto luogo la pandemia ha provocato la mobilitazione di enormi risorse statali per tamponare l'interruzione dei flussi di pagamento delle imprese, ed evitare il fallimento di banche e imprese, oltre a potenziare gli ammortizzatori sociali. Paradossalmente mentre crollano produzione (di servizi, più che di prodotti industriali) e PIL, si scovano miliardi e trilioni di dollari ed euro per finanziamenti, indennizzi, bonus e Cassa Integrazione, garanzie su crediti, investimenti. Oltre 54 trilioni di dollari su scala mondiale già stanziati a fine estate 2020, tre volte quanto speso per far fronte alla crisi finanziaria del 2007-09; un centinaio di miliardi in Italia senza contare le garanzie statali, cui andranno aggiunti i fondi del Recovery Fund. Due gli scopi: tenere in piedi il meccanismo economico; attutire l'impatto sociale e impedire sollevazioni popolari.

Da dove vengono questi soldi? In qualunque forma siano reperite queste risorse – nella maggior parte dei casi con l'emissione di titoli di debito pubblico e il quantitative easing – si tratta di denaro concesso in prestito dalle banche e dai ricchi, in cambio di un interesse certo. Plusvalore accumulato sullo sfruttamento di milioni di lavoratori, e sul quale i lavoratori saranno chiamati a pagare gli interessi.

Queste risorse, e in particolare i 865 miliardi del Recovery Fund intermediato dalla UE, si sono imposti al centro della scena politica italiana. Una somma ingente, pari alla metà del Piano Marshall del dopoguerra, che corrisponde a circa 8 mila euro per ogni nucleo familiare, oppure 1 milione di euro a 210 mila imprese. La sua gestione può rafforzare il potere clientelare di partiti e politici, permettere di spostare milioni di voti, e allo stesso tempo attribuisce loro un enorme potere di intermediazione, capace di generare tangenti milionarie. Sentendo l'odore della montagna di denaro, perfino Salvini aveva addolcito l'opposizione a Conte, e si era astenuto con Berlusconi e Meloni nel voto sul

Recovery Fund (Berlusconi doveva inoltre ringraziare 5Stelle e PD per l'emendamento che protegge Mediaset dalla scalata della francese Vivendi...).

Ma la cabina di regìa che Conte stava allestendo per la gestione del Recovery Fund non dava sufficienti garanzie a grandi imprese e finanza, che volevano la parte del leone (per l'ENI l'amministratore delegato Descalzi aveva proposto che l'esecuzione del Recovery Plan fosse affidata alle grandi imprese, che sanno come si fa (a trarre profitti dal denaro pubblico, e approfittare delle crisi per divorare i concorrenti più deboli). Dai loro ambienti, tramite numerosi canali mediatici, era da tempo stata caldeggiato un governo Draghi. Draghi è uno dei promotori del "Gruppo dei 30" grandi personaggi della finanza (tra cui ex governatori di banche centrali e lo stesso governatore della Banca di Cina), che raccomanda ai governi di usare i finanziamenti anti-crisi per favorire la schumpeteriana "distruzione creativa": sostenere le imprese dinamiche, lasciando al loro destino quelle in crisi, a parte i casi socialmente esplosivi. In altri termini, favorire la ristrutturazione e concentrazione dell'economia. Conte, il cui azionista di maggioranza erano i 5Stelle, appariva troppo sensibile agli interessi delle piccole e medie imprese, e propenso a distribuire i fondi a pioggia per evitare contraccolpi sociali e politici.

Renzi ha fatto da mosca cocchiera, Mattarella ha verificato l'esistenza di una maggioranza pro-Draghi: PD-5Stelle-LEU + Forza Italia. Ad essi si è aggiunto un Salvini, che sotto la pressione delle imprese del Nord (che vogliono partecipare alla partita dei 209 miliardi) si è metamorfosato da anti-europeo a europeista, e ha lasciato che più di 400 migranti sbarcassero sia il 4 che l'8 febbraio senza abbaiare (vedi *Le metamorfosi della Lega*, https://www.combat-coc.org/le-metamorfosi-della-lega/).

Mentre negli anni '70 la grande borghesia era spinta dalle lotte operaie a cercare di ridimensionare la piccola, che resistette grazie al suo peso nel Parlamento, oggi il movimento operaio è spettatore socialmente passivo, elettoralmente influenzato dai vari partiti dello spettro parlamentare. Il grande capitale italiano ha oggi un

peso minore, ma la concorrenza internazionale ha un peso più forte. Ad occupare il mercato abbandonato da 300 mila esercizi commerciali che hanno chiuso nel 2020 ci pensano Amazon & C. Così le grandi catene alberghiere si preparano a occupare il mercato turistico lasciato libero dagli alberghi chiusi per la pandemia, e Alitalia sembra destinata a Lufthansa. Il governo Draghi intende rivedere gli ammortizzatori sociali per favorire licenziamenti e ristrutturazioni.

Il Patto d'Azione Anticapitalista per un Fronte Unico di Classe, al quale partecipa anche la Tendenza Internazionalista Rivoluzionaria cui questa redazione aderisce, è un tentativo di reagire a questa situazione, facendo leva sulle lotte dei lavoratori della logistica organizzati dal SI Cobas, l'unico comparto della classe che nell'ultimo decennio ha condotto lotte importanti e conquistato significativi miglioramenti economici e delle condizioni di lavoro. Le varie organizzazioni e associazioni aderenti al Patto si riconoscono in una piattaforma che include la rivendicazione del salario medio garantito per i disoccupati e sottoccupati, la riduzione dell'orario di lavoro e una patrimoniale del 10% sul 10% più ricco, oltre alla cancellazione dei decreti sicurezza, la piena parità di diritti per gli immigrati, la sanità pubblica, gratuita e universale e il taglio delle spese militari. Su questa piattaforma sono state organizzate le manifestazioni del 6 giugno, le giornate di sciopero e manifestazione del 23 e 24 ottobre e del 18-19 dicembre, e lo sciopero generale del 29 gennaio, che ha avuto un forte impatto solo nella logistica e trasporto merci, ma ha avuto un seguito, per quanto limitato a poche situazioni, anche in altri settori, tra cui il trasporto pubblico e la scuola.

Queste iniziative si sono collegate con le lotte concrete a difesa della salute: gli scioperi in diverse fabbriche a primavera, e la campagna dell'astensione dal lavoro, in assenza di misure efficaci di sicurezza e prevenzione del rischio di contagio, organizzata dal SI Cobas nella logistica in marzo e aprile, seguita nella seconda ondata autunnale dalle lotte per imporre un protocollo di sicurezza più stringente di quello concordato tra governo, sindacati confederali e organizzazioni padronali. Non si tratta di timori in

astratto, ma di situazioni di pericolo reale, che hanno prodotto oltre 100 mila contagi sui luoghi di lavoro e centinaia di morti. Senza una forte azione dei lavoratori le aziende non procedono neppure a uno screening dei colleghi che sono stati a contatto coi positivi al Covid-19, per non dover ridurre la produzione. L'astensione prima, le vertenze per il protocollo poi hanno mostrato la possibilità di una posizione attiva, e non solo difensiva, dei lavoratori di fronte alla pandemia, che andando oltre la rivendicazione salariale e mettendo a nudo il conflitto col capitale anche sul terreno della salute e del sistema sanitario e delle istituzioni contribuisce a una presa di coscienza politica tra i lavoratori.

Queste iniziative cadono tuttavia in una lunga fase di passività del movimento operaio. Mentre più di 11 milioni di lavoratori sono ancora in attesa del rinnovo del contratto di lavoro, FIM-FIOM-UILM stanno cercando di far passare nelle fabbriche il rinnovo del contratto dei metalmeccanici che concede 112 euro lordi in 5 anni al livello più numeroso (il 3°, rinominato D2), con un nuovo inquadramento ancora più vago, che lascia maggiori margini di discrezionalità alle direzioni aziendali. Praticamente aumenti netti di poco più di 70 euro, 14 euro per anno. È il magro risultato dell'assenza di mobilitazione dei lavoratori (6 ore di sciopero in tutto) e dell'assenza di spinta salariale, mentre tramite l'appalto di interi reparti a cooperative che applicano contratti ancora più bassi si riduce il salario complessivo e si dividono i lavoratori in normali e sub (in prevalenza immigrati). L'assenza di reazione a questa pratica sempre più diffusa da parte di FIOM, FIM, UILM significa accettazione e complicità con questa politica di divisione e sottomissione.

Il contratto più diffuso a questo scopo è quello di Pulizie e Multiservizi, che per il livello più affollato, il 2°, non raggiunge i 7 euro lordi l'ora, ed è scaduto nel 2013. Le trattative per il rinnovo si trascinano da mesi, senza lotte significative.

I motivi di questa passività sono diversi: l'abbandono della lotta a favore della "concertazione" da parte dei sindacati confederali; l'uscita dalla produzione della generazione protagonista delle lotte nei decenni '70 e

'80, e il tramonto di ogni esperienza di tutti questi tentativi di riscossa operaia avvisi di revoca dei permessi di soglotta nella massa dei lavoratori; la cre- è che ne sono stati protagonisti una giorno, 13.200 euro di multe, 2 arresti scente debolezza organizzativa dei maggioranza di lavoratori immigrati, domiciliari contro organizzatori del SI sindacati confederali, che oltre a per- mentre tra i lavoratori italiani prevale Cobas e lavoratori della Fedex ex TNT dere iscritti attivi hanno un numero la paura, o lo spirito di conservazione di Piacenza, rei di avere difeso il procrescente di iscritti di comodo, che si di piccoli "privilegi" nei confronti degli prio sciopero che durava da 13 giorni, tesserano per usufruire dei servizi di stessi immigrati (in questo senso la resistendo all'attacco delle forze di patronato e CAF (tramite i quali lo Sta- divisione della classe lungo linee raz- polizia, che nel medesimo 10 marzo to finanzia i sindacati concertativi) ma ziali e razziste, sta avendo una sua effi- aggredivano il picchetto di sciopero non sono parte di gruppi attivi in cacia anche in Italia, e va combattuta). alla Texprint di Prato, malmenando gli azienda; la crescente paura della re- Altri comparti che negli scorsi anni operai in lotta da due mesi contro orari pressione padronale contro chi osa avevano mostrato la tenuta di una si- di 14 ore per 7 giorni contro dei padroalzare la testa e lottare (repressione gnificativa combattività (come il tra- ni (cinesi) che proprio allora ricevevafacilitata dall'abolizione dell'art. 18 da sporto locale e ferroviario) hanno in- no un'interdittiva antimafia. L'ampia parte del Jobs Act del governo Renzi). vece dato più di recente segni di riflus- solidarietà con gli operai combattivi Sono numerosi i licenziamenti di lavo- so, dovuto anche alla frammentazione contro la repressione, espressa nella ratori (anche durante il blocco dei li- delle sigle dei "sindacati di base" in manifestazione del 13 marzo a Piacencenziamenti per emergenza Covid-19) concorrenza tra loro. rei di avere scioperato, secondo la re- Il Patto d'Azione, e l'Assemblea delle gola terroristica "colpiscine uno per educarne cento" alla sottomissione.

La ricerca dei motivi della passività della classe non deve tuttavia significare considerarla un fatto oggettivo e tivo di estendere la base della riscossa inevitabile cui ci si deve rassegnare, operaia oltre gli angusti limiti settoriali ma deve servire a trovare le leve per e delle sigle sindacali, dandole allo superarla. L'eccezione della logistica, stesso tempo una prospettiva politica dove da un decennio i lavoratori, in più ampia. Vi partecipano avanguardie gran parte immigrati, non subiscono presenti in altri sindacati, soprattutto passivamente ma lottano e conquista- nell'opposizione CGIL, ma con limitata no miglioramenti, si spiega solo in par- influenza di massa tra i lavoratori. Si te con fattori oggettivi (un settore tut- pone la necessità di coinvolgere altri tora in espansione, dove lo sciopero e comparti della classe, e i giovani lavoil blocco delle merci sono molto più ratori, che vivono condizioni lavorative efficaci che in altri settori perché bloc- peggiori di quelle dei loro padri, ma cano la consegna - che è l'ultima fase non hanno nessuna esperienza di orgadella produzione – e quindi il realizzo di ingenti capitali merce). Senza l'intervento del fattore soggettivo - di un piccolo nucleo iniziale di organizzatori, i comunisti consapevoli, devono porsi anticapitalisti e internazionalisti - i lavoratori della logistica verserebbero ancora nelle condizioni semischiaviste in cui versavano 10 anni fa, con i sindacati confederali a fare da garanti del supersfruttamento e della non applicazione dei contratti nazionali da loro stessi firmati. E una maggioranza dei lavoratori della logistica e dell'autotrasporto, non ancora organizzati in sindacati di lotta, si trova ancora in quelle condizioni, mentre lavoratori di altri settori, come quello delle carni e della ceramica nel modenese, l'alberghiero (pre-Covid), i servizi socio-sanitari hanno sperimentato la possibilità di conquistare migliori condizioni con la lotta. Ciò che tuttavia accomuna guasi

lavoratrici e dei lavoratori combattivi

da esso promossa (riunita per la prima

volta a Bologna il 27 settembre 2020,

poi per via telematica), sono un tenta-

nizzazione e di lotta, le donne lavoratrici sui temi del doppio sfruttamento. Quello che tutti i lavoratori combattivi, come obiettivo è risvegliare i reparti del proletariato che per ora non sono in prima fila, per serrarne i ranghi, perché molti sono quelli che subiscono le conseguenze della pandemia (ad esempio lavoratori giovani e donne) e che le subiranno ancora di più con lo sblocco dei licenziamenti, la fine della moratoria degli sfratti, i fallimenti più o meno pilotati. Non dobbiamo lasciare che si affidino alle elargizioni della "borghesia benevola", come si presenta Draghi che parla "accompagnamenti" per i lavoratori licenziati per evitare esplosioni sociali, e poi scatena la repressione con le 21 perquisizioni, i 5 divieti di dimora, i 6

za è la migliore risposta contro la repressione che mira a isolare e terrorizzare chi lotta, soprattutto i lavoratori immigrati minacciandoli di espulsione. Occorre estendere e dare continuità a questo fronte comune nella lotta su una piattaforma politica di classe.

Non deleghiamo la difesa dei nostri diritti! Solo con la lotta i lavoratori possono difendere le loro condizioni e prendere coscienza della necessità di cambiare tutta la società.

Nel 2020 si sono persi 450 mila posti di lavoro (in maggioranza donne). Un record, ma molti di più perderanno il lavoro quando saranno sbloccati i licenziamenti. Ciò metterà alla prova la capacità del Patto di far camminare le sue parole d'ordine (salario medio garantito, riduzione dell'orario, imposta patrimoniale del 10% sul 10% più ricco) sulle gambe del movimento reale, mantenendo le discriminanti classiste e internazionaliste.

## pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 713 del 1.12.2003 Tribunale di Milano Direttore Responsabile: Monica Bacis Stampato in proprio, Milano, via Cadibona, 9, 28 marzo 2021

E-mail: redazione@paginemarxiste.it

Sito internet: www.paginemarxiste.it www.combat-coc.org

Visita il sito Combat-COC | Comunisti per l'organizzazione di classe www.combat-coc.org

## Covid-19 non siamo tutti sulla stessa barca

I DATI E GLI AVVENIMENTI DI TUTTI I PAESI (QUI STATI UNITI, EUROPA E INDIA) MOSTRANO COME I PROLETARI, E TRA ESSI SO-PRATTUTTO GLI STRATI INFERIORI, HANNO PAGATO E STANNO PAGANDO IN MANIERA PIÙ CHE PROPORZIONALE LA CRISI SANITA-RIA, ECONOMICA E SOCIALE COLLEGATA ALLA PANDEMIA DA COVID-19. I PROLETARI, GLI IMMIGRATI E LE MINORANZE ETNICHE SI AMMALANO DI PIÙ DELLA MEDIA DELLA POPOLAZIONE PERCHÉ VIVONO IN CONDIZIONI ABITATIVE SOVRAFFOLLATE E CON MINORE IGIENE AMBIENTALE, PERCHÉ LAVORANO IN ATTIVITÀ "ESSENZIALI" CHE NON POSSONO ESSERE SVOLTE IN REMOTO, TRA CUI LA SANITÀ, PERCHÉ USANO MAGGIORMENTE I MEZZI PUBBLICI PER ANDARE AL LAVORO, E SONO PIÙ ADDENSATI SUL LAVORO; MUOIONO DI PIÙ PERCHÉ (A DIFFERENZA DEI BORIS JOHNSON, TRUMP, BERLUSCONI, ECC.) NON RICEVONO CURE ADEGUATE E SPESSO SONO LASCIATI MORIRE SENZA CURE, E SONO I LAVORATORI PEGGIO PAGATI QUELLI CHE HANNO PERSO IL LAVORO IN MISURA PIÙ CHE PROPORZIONALE (NEGLI ALBERGHI E TURISMO, NELLA RISTORAZIONE E NEI PUBBLICI ESERCIZI). ANCHE DI FRONTE AL CORONAVIRUS NON È VERO CHE "SIAMO TUTTI SULLA STESSA BARCA". L'UNGI DALLO SVOLGERE IL RUOLO DI "LIVELLA", IN TUTTO IL MONDO LA CRISI IN CORSO ACCENTUA LE DISUGUAGLIANZE SOCIALI, E SOLO UNA RISPOSTA DI CLASSE, PROLETARIA, SUL PIANO SANITARIO, LAVORATIVO E SOCIALE PUÒ ARRESTARE QUESTI PROCESSI E DIFENDERE LE CONDIZIONI DELLA NOSTRA CLASSE.

nche per Covid-19, come per tutte le pandemie, le disuguaglianze nei tassi di infezione e di mortalità sono il risultato di una sindemia<sup>1</sup> tra Covid-19, diversa incidenza delle malattie croniche e condizioni di lavoro/ disoccupazione e di vita, tra cui il tipo di assistenza sanitaria, le condizioni abitative, l'accesso a beni e servizi essenziali, come acqua, servizi igienici, qualità dell'alimentazione.

L'esposizione al virus, ad esempio, risulta maggiore rispetto alla media per i lavoratori meno pagati, tra i quali è alta la percentuale dei lavoratori considerati "essenziali", cioè obbligati, nonostante il rischio, a recarsi al lavoro. In Italia, dopo il decreto di lockdown del 25 marzo, hanno continuato a lavorare in quanto ritenuti "essenziali" circa 9,3 milioni di lavoratori, pari al 55% del totale e al 50% delle aziende, una stima per difetto.<sup>3</sup> Si tratta dei lavoratori di ospedali, manifatturiero, trasporti e logistica, ristorazione, alimentare, agricoltura, pulizie... Per loro il rischio di ammalarsi aumenta, oltre che per la necessità di utilizzare mezzi di trasporto pubblici, per la difficoltà di osservare il distanziamento dai compagni di lavoro, dato il tipo di lavoro, manuale e di squadra e/o di contatto con utenti. È una condizione che appare evidente, ma

che in Italia è poco documentata da ricerche specifiche, mentre lo è maggiormente per gli Stati Uniti.

Negli Usa i lavoratori definiti "essenziali" sono circa il 30%, 55 milioni.<sup>3</sup>

Un settore particolare e strategico di questi "essenziali" è quello degli operatori della sanità, i quali, nonostante vengano precettati dallo stato di una superpotenza globale, sono stati costretti a lavorare in condizioni da "terzo mondo". «La mancanza di dispositivi di protezione individuale per gli operatori sanitari è diventata così grave che gli infermieri dell'ospedale di Mount Sinai West, New York, hanno pubblicato sui social delle foto di se stessi che indossano grandi sacchi di plastica per la spazzatura», scriveva Labor Notes il 30 marzo. E questo mentre i dirigenti dello stesso ospedale, che intascano ogni anno indennità milionarie, lavorano a distanza in sicurezza nelle loro lussuose ville sull'oceano in Florida.

Anche la possibilità di accesso all'assistenza sanitaria è, ovviamente, un fattore significativo di rischio per la salute. Se il lavoratore si ammala di Covid-19, dovrà affrontare spese enormi, per il ricovero in ospedale, per settimane se non per mesi, indebitandosi per anni.

Negli Stati Uniti più di 1 adulto su 7 adulti, il 16%, è privo di copertura assicurativa sanitaria. In termini di classe ciò significa che a una grande quota dei lavoratori viene di fatto negato il diritto alla salute.

Nella prima fase della crisi Covid-19, febbraio-maggio 2020, 5,4 milioni di lavoratori hanno perso la previdenza sanitaria a causa della perdita del posto di lavoro. <sup>4</sup> Calcolando anche i familiari dei non assicurati, la Kaiser family Foundation ha stimato che 27 milioni di americani hanno perso la copertura durante la pandemia.

Un'altra analisi, quella dell'Urban Institute e della Robert Wood Johnson Foundation, prevedeva che a fine 2020 i lavoratori privati dell'assicurazione sanitaria legata al posto di lavoro, perché licenziati sarebbero stati 10,1 milioni.

Di più, il 45% dei lavoratori degli Stati Uniti che non ha il diritto alla retribuzione dei giorni di malattia, deve scegliere se andare al lavoro anche se ammalati, con il rischio di trasmettere l'infezione, o mettere in tavola un piatto vuoto.

## NEGLI USA

Negli USA alle diseguaglianze di classe si sommano le diseguaglianze su base razziale ed etnica.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> La nozione di sindemia è stata concepita per la prima volta negli anni Novanta da Merrill Singer, un medico e antropologo americano. Su The Lancet nel 2017, insieme a Emily Mendenhall e colleghi, Singer ha sostenuto che un approccio sindemico rivela interazioni biologiche e sociali importanti per la prognosi, il trattamento e la politica sanitaria. (The Lancet, 26 sett. 2020, Richard Horton).

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> ISTAT.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Economic Policy Institute, 19 maggio 2020.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Rapporto di Sheryl Gay Stolberg.

La quota di neri e ispanici fra i lavoratori "essenziali" è molto alta, sproporzionata alla loro percentuale sulla popolazione. Per lo più lavorano nei servizi che non possono essere svolti da remoto (sono quasi il 25% contro il 16% dei bianchi; le infermiere sono per il 30% afroamericane). Infine il 18% dei lavoratori latinos e il 10% afroamericani non hanno assistenza sanitaria, contro il 6% dei bianchi). Di conseguenza la loro mortalità per Covid-19 è più alta: al 13 ottobre 2020, i neri morti di Covid-19 erano 108 su 100.000 abitanti, contro 45 per i bianchi.

Quasi inutile aggiungere che le minoranze etniche e razziali hanno maggiori probabilità di vivere in case multigenerazionali, in condizioni di affollamento e in zone densamente popolate, il che rende difficoltoso il distanziamento sociale.

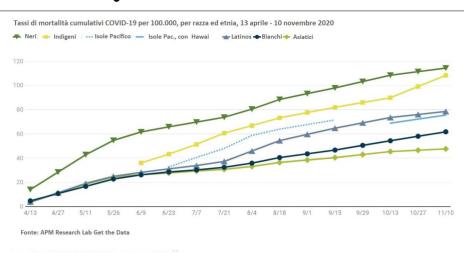
Un esempio territoriale emblematico delle diseguaglianze di classe e dei conseguenti diseguali effetti della crisi Covid-19 ce la fornisce la metropoli di **New York**, dove il contagio si è propagato per primo e con maggiore intensità.

Nel Queens occidentale, terzo quartiere per sovraffollamento di NY, la percentuale di visite al pronto soccorso per i sintomi Covid-19 è 6,4 volte superiore alla media totale della città. Il 35% della sua popolazione lavora nel settore dell'assistenza sanitaria, nella ristorazione o nelle industrie di pulizia e manutenzione degli edifici. Qui è situato l'ospedale di Elmhurst, epicentro della pandemia, in cui le condizioni sono state definite come "apocalittiche".

Per converso, Manhattan, che ospita nove dei dieci quartieri più ricchi della città, ha avuto il minor numero di casi Covid-19 confermati. Dei suoi residenti solo pochissimi lavorano nei servizi, e la stragrande maggioranza può farsi consegnare la spesa a domicilio, senza dover uscire di casa.

#### **EUROPA**

Da uno studio di Tandonline<sup>5</sup> risulta che "I membri delle classi sociali inferiori sono significativamente più colpiti rispetto alle classi superiori e al contempo, a causa della loro posizione relativamente debole nella struttura occupazionale, dispongono di risorse



minori per far fronte alle sfide poste dalla pandemia".

Ricordiamo le 2000 infezioni da Coronavirus tra i lavoratori di Tönnies, il più grande mattatoio d'Europa, lo scorso giugno a Gütersloh, nel ricco Land tedesco del Nord-Reno-Vesfalia. Gli addetti dalla lavorazione delle carni sono per gran parte immigrati, polacchi e rumeni. Disumane le loro condizioni di lavoro e di vita. Sono sottoposti a lunghi turni di lavoro, e devono stare molto vicini tra di loro per operare alla catena di montaggio, in ambienti a basse temperature. Data la fatica richiesta è pressoché impossibile indossare una mascherina, manca il respiro. Ricevono salari molto inferiori al minimo in vigore in Germania, perché risultano dipendenti da imprese in subappalto; alloggiano spesso in dormitori affollati e insalubri, dove non viene rispettata alcuna misura sanitaria o di sicurezza. I lavoratori dei mattatoi sono stati fortemente colpiti dalla pandemia anche in altre zone del Paese, a Gottinga, Berlino - dove un intero isolato è finito in quarantena, nel quartiere di Neukölln e Kassel, in Assia.

I rischi di contagio Covid-19 sono più alti per i disoccupati, ma sono diversi anche tra gli occupati. I lavoratori dei servizi di livello inferiore rischiano cinque volte più dei manager e degli amministratori. Gli addetti alla produzione, gli impiegati d'ufficio e gli addetti ai servizi rischiano maggiormente il contagio di tecnici, dirigenti e amministratori e professionisti del settore socio-culturale.

Per l'Inghilterra e il Galles, l'ufficio per le statistiche nazionali riporta notevoli disuguaglianze nei tassi di mortalità riferite al tipo di occupazione (ONS 2020).

Da uno studio della Resolution Foundation in Gran Bretagna, può lavorare da casa circa la metà dei lavoratori dipendenti più retribuiti, mentre può farlo meno del 10% di coloro che appartengono ai quattro decili con retribuzioni inferiori. Tra i peggio pagati sono i lavoratori dell'ospitalità e della vendita al dettaglio, i settori più colpiti dalle chiusure, che non possono far conto su riserve: oltre la metà delle famiglie più povere non ha risparmi. Nonostante il governo britannico abbia garantito ai licenziati sussidi pari all'80% del salario, per i lavoratori a basso salario la riduzione di un quinto delle loro entrate significa non arrivare a fine settimana. Riguardo alle condizioni abitative, da un'analisi dei dati governativi,6 risulta che il 7% delle famiglie inglesi del quintile più povero vive in case con un numero insufficiente di camere da letto, contro meno dello 0,5% per le famiglie del quintile più ricco. Se consideriamo le minoranze etniche, le probabilità di vivere in case sovraffollate aumentano ulteriormente. Vivono in abitazioni sovraffollate quasi un terzo delle famiglie provenienti dal Bangladesh, contro il 2% per le famiglie bianche britanni-

Per quanto riguarda le disuguali conseguenze sanitarie su base etnica di Covid-19, in Inghilterra e Galles le persone BAME (cioè nere, asiatiche e di altre minoranze etniche) rappresentavano il 34,5% dei 4873 pazienti gravemente malati di Covid-19, pur essendo solo il 14% della popolazione (dati riferiti al periodo fino al 16 aprile 2020).

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> European Societies in the time of the Coronavirus crisis - Covid-19, social class and work experience in Germany: inequalities in work-related health and economic risks. Hajo Holst. [Le società europee al tempo della crisi Coronavirus. Covid-19, classe sociale e esperienza di lavoro in Germania; diseguaglianze nella salute relativa al lavoro e rischi economici.]

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Joseph Rowntree Foundation

Dati intermedi pubblicati dal governo catalano in **Spagna** suggeriscono che il tasso di infezione da Covid-19 è sei o sette volte superiore nelle aree più svantaggiate della regione rispetto a quelle più ricche.<sup>7</sup>

## LAVORATORI INFORMALI E MIGRANTI IN INDIA

Saltiamo di continente e tipologia di capitalismo, e prendiamo ad esempio l'India, settima potenza mondiale per PIL, 1 miliardo e 300 milioni di abitanti

Con i due terzi dei suoi abitanti che vivono con meno di 2 dollari al giorno, <sup>8</sup> il lockdown ha significato pesanti **privazioni alimentari**, soprattutto per i lavoratori urbani immigrati, le donne, la minoranza musulmana, le caste inferiori, gli strati poveri e non istruiti in generale.

Da un'indagine dell'Università Azim Premji risulta che, a livello nazionale dopo l'imposizione del lockdown hanno perso il lavoro 8 lavoratori urbani su 10 e 6 lavoratori rurali su 10. Tra gli immigrati complessivamente la percentuale è più di 8 su 10 (81%) contro il 64% tra i non immigrati.

I **lavoratori informali** costituiscono circa il 93% dei 540 milioni di lavoratori indiani, e contribuiscono per circa la metà del PIL. Ma non hanno un contratto di lavoro scritto né permessi retribuiti, e non hanno diritto ad alcuna indennità di previdenza sociale, ad esempio se rimangono disoccupati. Una condizione, se possibile ancora peggiore, è quella dei lavoratori **migranti**.

Un esempio degli effetti della crisi Covid sui lavoratori migranti è quello del Karnataka, la Silicon Valley indiana, che al momento del lockdown, annunciato dal governo con sole 24 ore di anticipo, su un totale di 67 milioni di abitanti ospitava circa 10,9 milioni di lavoratori immigrati.

Questi immigrati appartengono in prevalenza alle comunità Dalit, Adivasi e musulmane provenienti dalle regioni economicamente più arretrate del paese (Bihar, Jharkhand, Uttar Pradesh, Orissa, Bengala Occidentale e Assam) e, oltre confine, da Nepal e Bangladesh. Sono coloro che fanno i lavori più umili (il sistema delle caste, abolito ma tuttora praticato aggrava e fossilizza il fenomeno) e peggio pagati.

Quando è stato imposto il lockdown, la stragrande maggioranza di loro è rimasta disoccupata nel giro di 24 ore, perciò privi di qualsiasi fonte di entrata, con tutto ciò che ne consegue per alimentazione e abitazione.

Sono stati esclusi dal Sistema di Distribuzione Pubblico nazionale, che fornisce razioni alimentari gratuite ai poveri, perché non posseggono la tessera di razionamento.

Bloccati dal lockdown nelle loro baraccopoli ad alta intensità abitativa, sono stati esclusi dal tracciamento dei contagi, quando il governo del Karnataka, per garantire una rigorosa quarantena, l'ha attivato ricorrendo a tecnologie informatiche.

I lavoratori migranti sono rimasti pubblicamente invisibili fino a che a migliaia, per disperazione, senza cibo e denaro, si sono messi in marcia per centinaia di chilometri verso casa. Il bilancio delle vittime di queste lunghe marce durante l'estate indiana ha fatto notizia, portando alla luce le prepotenze e il trattamento disumano a cui erano sottoposti da parte della polizia, dei funzionari e di tutti coloro che cercavano di sfruttare la loro disperazione, anche con estorsioni in denaro.

A questo quadro si aggiunge un sistema sanitario già fragile che ora si trova sotto ulteriore tensione. In India ci sono in media 0,55 posti letto per 1.000 persone e un medico per ogni 1.457, proporzioni che scendono ulteriormente nelle aree rurali. Ma nonostante questo, per il 2020-2021, periodo di crisi sanitaria conclamata, il governo indiano ha deciso di stanziare 43 miliardi di dollari per la Difesa, e solo un quinto di questa somma - 9,2 miliardi di dollari - per la salute pubblica.

#### LA CRISI PANDEMICA COLPISCE I SA-LARI MA ARRICCHISCE IL CAPITALE

Secondo la stima ILO, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, <sup>11</sup> la forte contrazione dell'occupazione nel mondo durante la pandemia ha portato ad una riduzione del reddito da lavoro globale, cioè della quota della ricchezza sociale che va ai salari, del 10,7%, pari a 3,5 trilioni di dollari, nei primi tre trimestri del 2020, rispetto allo stesso periodo del 2019. Un dato calcolato al netto del sostegno al reddito fornito attraverso misure governative.

Il calo maggiore è avvenuto nei Paesi a reddito medio-basso, dove le perdite di reddito da lavoro hanno raggiunto il 15,1%, con le Americhe la regione più colpita, con il 12,1%.

Per contro, dal 7° Rapporto UBS (Union de Banque Suisse)-PWC (Price Waterhouse Coopers), risulta che nel corso del 2018, 2019 e nei primi sette mesi del 2020, la ricchezza totale dei miliardari "tecnologici" è aumentata del 42,5%, a 1,8 trilioni \$, sostenuta dall'impennata delle azioni tecnologiche.

Nel frattempo, la ricchezza totale dei miliardari della sanità è aumentata del 50,3%, a 658,6 miliardi di \$.

Anche di fronte al coronavirus non è vero che "siamo tutti sulla stessa barca". La via è stata indicata, in Italia, dalle lotte dei lavoratori della logistica, per gran parte immigrati, già durante la prima ondata epidemica. Nella seconda ondata essi hanno rivendicato l'attuazione di un protocollo per la sicurezza sui luoghi di lavoro (dispositivi di protezione individuale, distanziamento, sanificazione, pause orarie...), test veloci ricorrenti e nei casi in cui il contagio riguardi almeno il 10% del personale, chiusura degli stabilimenti, con salario al 100% per coloro che sono costretti a rimanere a casa.

La salute e la vita devono prevalere sull'avidità del profitto.

Sanità pubblica universale potenziata per tutti; riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario; salario medio garantito per precari e disoccupati e a tutti quelli rimasti senza lavoro; un'imposta patrimoniale del 10% sul 10% più ricco, per far pagare chi si è arricchito sul lavoro altrui.

Giulia Luzzi

abitanti, la media dell'Unione Europea è di 5 posti letto per 1000 abitanti. (dati Eurostat-OCSE)

https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC7298201/, 12 giugno 2020

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> La Linea di povertà internazionale fissata dalla Banca Mondiale è di \$1,90 al giorno.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Interface: A journal for and about social movements Movement report - Volume 12 (1): 164 - 181 (July 2020) Sirimane & Thapliyal, Migrants, Covid-19, Struggle - Migrant labourers, Covid-19 and working-class struggle in the time of pandemic: a report from Karnataka, India <sup>10</sup> Per un confronto nel 2017 in Italia c'erano complessivamente, calcolando sia gli ospedali pubblici che quelli privati, 3,2 posti letto ogni 1000

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Sesta edizione di ILO Monitor: COVID-19 and the world of work.

## IL VOTO **USA**: TRA RITORNO AL PASSATO E MOVIMENTO REALE

Joe Biden, esponente di lungo corso dell'establishment americano, senatore dal 1973 e vice-presidente nei due mandati di Barak Obama, ha vinto le elezioni contro Trump, con un distacco di più di 5 milioni di voti e la vittoria nella maggioranza degli Stati in bilico. Senza dimenticare quel terzo degli aventi diritto che non ha votato perché non si riconosce in nessun candidato, un'indagine sui votanti ci conferma che nella società americana, fortemente divisa, sono in atto mutamenti profondi, soprattutto tra i giovani, le donne e le minoranze razziali, che la polarizzazione del voto nasconde, ma che sono emersi con il movimento Black Lives Matter e riemergeranno nell'opposizione alla nuova amministrazione di settori che hanno votato Biden turandosi il naso.

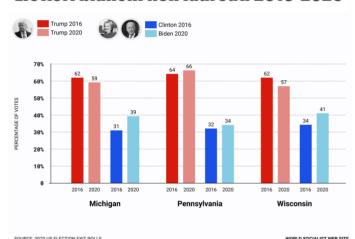
a campagna elettorale 2020 è stata la più dispendiosa e la più partecipata della storia americana, con circa 155 milioni di voti espressi, pari a circa il 66,4% dei cittadini con diritto di voto (15 milioni di immigrati clandestini e 2,3 milioni di detenuti in età di voto non hanno diritto di voto, e molti aventi diritto non si sono registrati). Il 15% dei votanti (circa 22,5 milioni di persone) non aveva votato nelle presidenziali del 2016; tra questi il 56% ha votato Biden e solo il 41% Trump. Nel complesso solo il 3% di chi aveva votato per Hillary Clinton ha votato per Trump, contro il 6% degli elettori di Trump nel 2016 che ha votato Biden. E tra coloro che hanno un giudizio negativo sia del partito Democratico che di quello Repubblicano (l'11% dei votanti) il 55% ha comunque votato Biden, considerato il male minore, il 35% Trump, e il 10% candidati alternativi.

Nel complesso si può quindi affermare che la vittoria di Biden è principalmente dovuta al fatto di aver portato a votare un numero maggiore di persone che si erano astenute nel 2016 rispetto a Trump, grazie a una maggiore polarizzazione politica, dovuta principalmente a due fattori:

- 1) la crisi epidemica da Covid-19, che i due candidati hanno affrontato con approcci mediaticamente opposti (Biden nel suo seminterrato, e sempre con la mascherina in pubblico, Trump sprezzante del pericolo senza mascherina) anche se non molto diversi rispetto alle scelte concrete di chiusura o meno delle attività economiche;
- 2) l'ampio movimento popolare Black Lives Matter sorto dopo l'assassinio di George Floyd a Minneapolis nel mese di maggio, che ha coinvolto milioni di persone, in prevalenza giovani non solo di colore, che Trump ha osteggiato e/o represso, mentre Biden l'ha utilizzato a fini elettorali pur non appoggiandone le richieste più radicali.

Un'indagine dell'Associated Press sulla base di 140.000 interviste di votanti ci dà uno spaccato delle caratteristiche sociali del voto, anche se, forse non a caso, manca il dato della condizione lavorativa e professionale. Vi è un dibattito sulla composizione di classe del voto, basato in gran parte su questa indagine. Possiamo dire che in generale Trump ha mantenuto una maggioranza dell'elettorato operaio bianco, ma percentualmente diminuita rispetto al 2016, non perché operai bianchi elettori di Trump nel 2016 siano passati a Biden, ma perché Biden ha portato a votare un numero significativo di operai bianchi che non avevano votato nel

## Elettori bianchi non laureati 2016-2020



2016. Questo perlomeno è il risultato delle interviste in tre stati (ex) industriali come Michigan, Pennsylvania e Wisconsin, in cui la maggioranza è passata da Trump a Biden, e che sono risultati decisivi per la sua vittoria, come appare nel grafico che segue, ripreso dal sito wsws.org.

Biden aumenta la sua quota tra i bianchi non laureati (un insieme che si avvicina a quello degli operai bianchi), riducendo il forte distacco dato da Trump a Hillary Clinton nel 2016, ma tra essi resta un forte divario a vantaggio di Trump (di 20, 22 e 16 punti rispettivamente).

Sarà importante analizzare i fenomeni sociali sottostanti il voto, anche perché lo schema Biden/Trump rivela solo un aspetto molto limitato dei cambiamenti politici e nel modo di pensare negli Stati Uniti, con la crescita di radicalità e anche di una consapevolezza che, se non è chiaramente anti-capitalista, è perlomeno anti-establishment.

Vediamo come il voto per l'elezione del Presidente si è diviso tra Biden e Trump a seconda delle caratteristiche demografiche, etniche, di localizzazione, culturali, ed economiche degli elettori. I dati che seguono sono medie nazionali. Ogni stato degli USA presenta una diversa composizione sociale e diverse propensioni elettorali per una stessa categoria sociale.

Per sesso: ha votato Biden il 46% degli uomini e il 55% delle donne (che costituiscono il 53% dei votanti). Biden ha quindi vinto grazie alle donne, molte delle quali vedono

negativamente gli atteggiamenti machisti di Trump, e la sua posizione anti-abortista. Una esigua maggioranza del 52% degli uomini ha invece dato il voto a Trump.

Per età: Biden ha vinto grazie ai giovani (63% dei giovani fino a 24 anni, 58% tra 25 e 29, 56% tra 30 e 39, e 50% tra 40 e i 49 anni, mentre Trump ha ottenuto il 51% dei voti delle persone dai 50 in su (tra questi ha tuttavia avuto il 56-57% dei voti degli uomini, mentre le donne over 50 hanno votato in maggioranza Biden).

Biden ha vinto grazie alle minoranze razziali: gli ha dato il voto il 90% degli afro-americani, il 70% degli asiatici e il 63% dei latinos, mentre Trump ha avuto il 55% dei voti dei bianchi (che sono il 74% dei votanti). Tuttavia Biden ha la maggioranza tra i bianchi sotto i 29 anni (51% contro il 45% di Trump e 4% ad altri candidati), e una leggera maggioranza (51% contro 47%) tra le donne bianche sotto i 45 anni. Ma anche tra i neri e i latino le donne hanno votato Biden con percentuali di 6-7 punti superiori agli uomini.

L'appartenenza religiosa si sovrappone in parte a quella razziale: i protestanti hanno votato Trump per il 61% (70% i bianchi protestanti), i cattolici si sono divisi a metà (Biden è cattolico), ma i cattolici bianchi hanno votato in maggioranza (57%) Trump; ben l'81% dei bianchi evangelici ha votato Trump; mentre il 68% degli ebrei ha votato Biden (che ha ricevuto anche la maggior parte dei finanziamenti della lobby ebraica), insieme al 64% dei musulmani, mentre il 72% degli atei/agnostici (che sono il 21% dei votanti) ha votato Biden.

Trump è stato votato dalla maggioranza (53%) degli elettori che non hanno conseguito la laurea, mentre Biden è stato votato dalla maggioranza dei laureati (56%) o con titolo post-laurea (58%). In particolare tra i non laureati ha votato Trump il 55% degli uomini, ma solo il 49% delle donne, mentre tra i laureati ha votato Biden il 50% degli uomini e ben il 64% delle donne. Tra le persone con meno di 45 anni, i senza laurea hanno votato Biden al 53%, i laureati al 61%; tra gli ultra 45enni, i senza laurea hanno votato in maggioranza Trump (55%), i laureati Biden (54%). Quindi possiamo dire che Biden ha avuto una esigua maggioranza tra i giovani operai bianchi, mentre Trump ha una più solida maggioranza tra gli operai bianchi sopra i 45. Se incrociamo il dato razziale con il livello di istruzione, abbiamo che il 62% dei bianchi senza laurea ha votato Trump, mentre il 52% dei bianchi laureati ha votato Biden (per i non-bianchi il voto è molto più uniforme tra diversi titoli di studio), ma solo per effetto di una forte maggioranza tra le donne.

#### Voto dei bianchi, per genere e titolo di studio

Biden ha più influenza sulla "middle class" bianca (che negli USA è costituita soprattutto da strati impiegatizi, essendo i lavoratori autonomi e la piccola borghesia molto meno numerosi che in Italia), che non tra i lavoratori manuali, più sensibili ai discorsi populisti, protezionisti e xenofobi di Trump. Il diverso atteggiamento dei giovani, anche non laureati, è tuttavia indicatore di un risveglio anche di settori operai, come ha mostrato la partecipazione anche di giovani studenti e operai bianchi ai cortei Black Lives Matter. Biden ha avuto una maggioranza (anche se non tra-

volgente: 55%) tra i lavoratori sindacalizzati (meno di un lavoratore su 10); ci si poteva aspettare di più, dato l'appoggio a Biden dei maggiori sindacati, tradizionalmente legati al partito democratico.

	% su vo- tanti	Voto a Biden	Voto a Trump	Voto ad altri	
Uomini bianchi non laureati	19	34	65	1	
Donne bianche non laureate	24	39	60	1	
Uomini bianchi lau- reati	16	46	52	2	
Donne bianche lau- reate	14	59	39	2	

La correlazione tra reddito e voto è molto più debole che quella per fasce d'età, razza, titolo di studio: Biden ha ricevuto la maggioranza dei voti di persone con reddito familiare sotto i 25.000 dollari (56%), tra 25 e 50 mila dollari (52%), e sopra i 100 mila dollari (51%), mentre Trump ha avuto la maggioranza dei voti (50% contro 48% a Biden) solo all'interno della fascia 75-100 mila dollari. Occorre tener conto del fatto che nella fascia più povera hanno una forte incidenza neri e latinos, e quindi la prevalenza di Biden potrebbe essere determinata dall'elemento razziale.

Una correlazione molto maggiore è quella tra luogo di domicilio e voto: gli abitanti delle grandi città (20% del totale) hanno dato 2 voti a Biden ogni voto dato a Trump (65% contro 33%; le donne addirittura 72% contro il 26%), gli abitanti delle aree rurali (18% del totale) hanno dato il 65% dei loro voti a Trump, il doppio che a Biden; le aree suburbane (45% dei votanti) hanno dato il 54% dei voti a Biden contro il 44% a Trump, mentre gli abitanti dei piccoli centri (il 17%) hanno votato Trump per il 55%. Nelle grandi città tuttavia i bianchi si sono divisi a metà tra Biden e Trump (49% a entrambi), con gli uomini e i non-laureati che hanno preferito Trump, le donne e i laureati che hanno scelto Biden. Tra i non laureati maschi Trump ha avuto il 51% dei voti nelle grandi città, il 60% nelle aree suburbane, il 69% nei piccoli centri e zone rurali. Le operaie bianche (senza laurea) delle città hanno dato a Biden il 54% dei loro voti, quelle dei sobborghi (tre volte più numerose) il 54% a Trump, e quelle dei piccoli centri e delle zone rurali hanno dato il 69% dei voti a Trump. Le laureate bianche hanno dato il 74% dei voti a Biden nelle città, il 62% nelle aree suburbane, ma hanno preferito Trump per il 52% nei piccoli centri.

La pandemia Covid-19 ha certamente avuto un forte peso sulle decisioni di voto. Il 41% dei votanti la considera il problema più importante, e tra questi ben il 73% ha votato Biden. La sottovalutazione della pandemia da parte di Trump, che ha deriso Biden perché portava la mascherina e ha condotto la campagna elettorale dal suo seminterrato, evitando i grandi comizi in persona, ha finito col danneggiare Trump stesso (che fu contagiato dal suo staff a metà ottobre). Infatti ha votato Biden l'83% dei votanti che riteneva che la pandemia non fosse affatto sotto controllo (metà dell'elettorato), mentre ha votato Trump la grande

maggioranza di coloro che ritenevano che la pandemia fosse del tutto o abbastanza sotto controllo (metà dei votanti).

Tra coloro che hanno avuto un amico stretto o un familiare morto per il Coronavirus (quasi 1 votante su 5) il 62% ha votato Biden.

## Voto della popolazione bianca per titolo di studio e zona di residenza

	% su votanti	Voto a Biden	Voto a Trump	Voto ad altri
Laureati bianchi urbani	4	51	47	2
Laureati bianchi sub- urbani	8	47	49	4
Laureati bianchi di piccoli centri/rurali	4	37	61	2
Laureate bianche urbane	3	74	24	2
Laureate bianche suburbane	7	62	37	1
Laureate bianche di piccoli centri/rurali	4	46	52	2
Non-laureati bianchi urbani	3	47	51	2
Non-laureati bianchi suburbani	8	39	60	1
Non-laureati bianchi di piccoli centri/rurali	9	26	73	1
Non-laureate bianche urbane	3	54	44	2
Non-laureate bianche suburbane	10	44	54	2
Non-laureate bianche di piccoli centri/rurali	12	30	69	1
Altri	26	73	25	2

Fonte: Associated Press

Il 38% dei votanti ha perso il lavoro o parte del salario o reddito a causa della pandemia – un dato che dà la dimensione della crisi, che ha raggiunto il picco nel II trimestre del 2020. Di questi, il 55% ha votato per Biden; tra chi non è stato colpito negli affetti o economicamente danneggiato dalla pandemia c'è una leggera prevalenza per Trump (50% contro 48%). 6 elettori su 10 ritengono che occorra limitare il contagio, anche a costo di danneggiare l'economia, un dato significativo. Il 77% di questi ha votato Biden, mentre dei 4 su 10 che ritengono si debba sostenere l'economia, anche a costo di aumentare il contagio, l'86% ha votato Trump.

Un altro 9% ritiene che il problema più importante sia il **sistema sanitario** (negli USA non c'è assistenza sanitaria universale): tra questi il 65% ha votato Biden.

Il 28% dei votanti che ha indicato l'**economia e l'occupazio**ne come problema più importante ha votato Trump in grande maggioranza (82%), approvando l'operato dell'Amministrazione. Tuttavia 18 votanti su 100 ritengono che la propria posizione economica stia peggiorando. Il 65% di loro ha votato Biden, mentre ha votato Trump il 66% di coloro (13 su 100) che vedono la propria situazione in miglioramento. Il restante 69% in condizione stabile si è diviso 51/48 tra Biden e Trump.

Il 46% dei votanti ritiene che il razzismo sia un problema molto grave, e il 7% che sia il più importante: 8 su 10 tra le persone sensibili al problema razzismo hanno votato Biden. Il movimento Black Lives Matter, seguito all'uccisione del nero George Floyd a Minneapolis, e a molti altri assassini di neri da parte della polizia, ha coinvolto milioni di persone, in gran parte giovani, non solo di colore, e ha orientato il voto di altre decine di milioni. Biden si è pronunciato per fissare regole più rigide per l'operare della polizia, ma non ha appoggiato la rivendicazione di ridurre i finanziamenti alla polizia. Trump ha invece puntato sulla diffusione di episodi di violenza e scontri con i suprematisti bianchi, che ha favorito, per dipingere il movimento BLM come "violenti, anarchici e socialisti", per provocare una reazione "legge e ordine" nella middle class (ha inviato la Guardia Nazionale a Portland). Ma l'operazione non è riuscita. Coloro che affermano che le proteste BLM sono state il principale fattore che ha determinato il proprio voto (il 19%, circa 30 milioni), si sono divisi a metà tra Biden e Trump, mentre chi le considera un fattore importante ma non il principale (il 58% degli elettori) ha votato Biden al 55%.

Han votato Biden l'86% di coloro (il 4% dei votanti) che ritengono che il problema più importante sia il **cambiamento climatico**. Hanno invece votato Trump con maggioranze tra l'80% e il 90% quelli per cui il problema più importante sono l'aborto, la legge e ordine, e l'immigrazione (complessivamente il 10% dei votanti). Anche il 66% dei possessori di armi da fuoco ha votato Trump, che ha respinto le proposte di limitare la detenzione di armi, mentre il 62% di coloro che non hanno armi in casa ha votato Biden.

Questa indagine mostra una società americana ancora fortemente divisa su linee etniche e razziali, e anche territoriali (non solo tra città/sobborghi/zone rurali, mentre le differenze economico-sociali sembrano avere un minore riflesso sulle scelte politiche. Tuttavia il forte spostamento e decisivo verso Biden dei giovani, e delle donne, mostra che è in atto un mutamento generazionale verso posizioni più radicali (buona parte dei giovani che ha votato Biden era per Bernie Sanders). Anche se il meccanismo elettorale americano ha portato i loro voti a sostegno di un esponente di lungo corso dell'establishment, il movimento BLM ha espresso una critica radicale al sistema, con contenuti di classe che si sono combinati con quelli antirazzisti e portato in un gran numero di giovani primi elementi di coscienza anticapitalista. È probabilmente da questa giovane generazione, e non dalle sette che hanno fossilizzato nel tempo il marxismo in formule talmudiche, che può partire la ripresa di un reale movimento anticapitalista in quella che resta la prima potenza imperialista. ■

Roberto Luzzi

## Lo stato della crisi

La temuta, ma non prevenuta, seconda ondata della pandemia è divampata di nuovo in Europa e negli altri continenti, falciando quotidianamente altre migliaia di vite umane. Il mancato potenziamento delle strutture della Sanità e di tracciamento durante la pausa estiva, il ritardo nelle misure di contenimento in gran parte dei paesi hanno costretto a nuove misure di lockdown, che ovungue stanno cercando di evitare la chiusura dei luoghi della produzione nonostante molti siano divenuti nuovi focolai di contagio. Quando hanno dovuto fronteggiare un nemico in guerra, hanno arruolato milioni di persone, mandandole al mattatoio. Contro il Covid-19, nonostante l'esperienza della prima ondata, sono rimasti con le mani in mano sperando che lo stellone gli risparmiasse la seconda ondata mentre gli uomini d'affari hanno cercato di fare i loro affari come prima, anzi più di prima intascando in aggiunta i soldi dello Stato.

L'economia mondiale, questo enorme complesso di mezzi tecnologici e attività produttive, trasporti, consumi, investimenti, finanza, ha subito e tuttora subisce uno dei colpi più forti della storia del capitalismo, ad opera di un piccolo virus saltato da qualche animale nel corpo di un umano. Un salto favorito, secondo diversi scienziati, dallo sconsiderato sfruttamento della natura per massimizzare i profitti.

Questa crisi è la riprova, se ce ne fosse stato bisogno, che alla base dell'economia ci sono le persone in carne ed ossa, che non esiste produzione di ricchezza senza il lavoro umano, che il capitale senza il lavoro (salariato) è un ammasso di ferri (o algoritmi) lasciati ad arrugginire.

Questa crisi da Covid-19 è diversa dalle altre crisi tipiche del capitalismo, anche se si innesca in una situazione che vedeva in preparazione una nuova crisi ciclica - dopo un lungo periodo di moderata ripresa su scala mondiale, seguita alla crisi del 2007-9, e prima che esplodessero le contraddizioni accumulatesi in una crescente massa di debiti e crediti.

Le crisi nascono in genere dagli squilibri nel processo di accumulazione capitalistica, dallo spingersi della produzione oltre i limiti del mercato, dopo che questo è stato sostenuto dal credito, per cui si può presentare dapprima come crisi finanziaria per il mancato rientro del credito, oppure come crisi di sovrapproduzione in quanto parte della produzione resta invenduta o si deve vendere con un basso saggio di profitto o in perdita, e ciò porta a tagliare la produzione e a decisioni di ristrutturazione con aumento dell'intensità di lavoro o della meccanizzazione, cioè della "composizione tecnica" del capitale, per abbassare i costi unitari e aumentare i margini di profitto, a scapito dell'occupazione.

La crisi Covid-19 ha invece una causa più diretta: la chiusura di alcuni mercati ad opera dei provvedimenti governativi (divieto di eventi fieristici, musicali, sportivi in presenza, chiusura di rotte aeree, chiusura di negozi non alimentari, bar e ristoranti, scuole, uffici, lockdown con divieto di spostamento), oltre che per i comportamenti prudenziali delle persone al fine di evitare di contrarre il virus. Settori come il trasporto aereo, il turismo, l'alberghiero, gli spettacoli live, la ristorazione e i pubblici esercizi sono stati cancellati per mesi, il trasporto locale e ferroviario, l'auto e molti settori dei servizi hanno subito pesanti cadute della domanda, per cause dirette o indirette, ad es. per la diffusione del telelavoro da casa, che ha svuotato gli uffici e i centri urbani.

Milioni di aziende si sono trovate improvvisamente senza domanda e senza fatturato, impossibilitate a pagare salari, affitti, e interessi sul capitale a prestito. In assenza di un intervento dello Stato si sarebbero avute reazioni a catena con licenziamenti, insolvenza, fallimenti che avrebbero coinvolto tutto il sistema bancario e con esso anche le imprese meno colpite dalle misure anti-pandemia, mentre il licenziamento di milioni di lavoratori avrebbe facilmente provocato radicali movimenti di protesta.

Lo Stato, nella sua funzione di comitato d'affari della borghesia, è intervenuto con modalità nuove nelle ultime due crisi globali, per salvare i capitalisti singoli, piccoli e soprattutto grandi, di cui è l'espressione, evitando l'avvitarsi di una spirale recessiva e l'esplodere della protesta sociale. L'intervento statale non ha tuttavia potuto evitare la caduta della produzione di beni e servizi, e probabilmente la più forte recessione dagli anni '30 del secolo scorso su scala mondiale, e può evitare il collasso economico e l'esplosione sociale solo accumulando pesanti contraddizioni per gli anni futuri, soprattutto con l'enorme crescita del debito pubblico, mentre la crisi allarga l'area della sofferenza sociale e il divario tra ricchi e poveri continua ad aumentare.

Tab. 1 -Perdite di ore di lavoro, mondo, regioni e gruppi di paesi per fasce di reddito

Primi tre trimestri 2020

	I trim	II trim	III trim
Mondo	5,60%	17,30%	12,10%
Paesi a basso reddito	2,1%	13,9%	11,0%
Paesi a redd medio-basso	3,2%	23,3%	15,6%
Paesi a redd medio-alto	9,3%	13,3%	10,4%
Paesi ad alto reddito	3,2%	15,5%	9,4%

Fonte: ILO Monitor: Covid-19 and the World of Work. Sixth Edition, 23/9/2020

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) dell'ONU ha stimato le perdite di ore di lavoro a seguito della crisi da Covid. La pandemia ha cancellato un sesto dell'attività lavorativa mondiale nel secondo

trimestre, quasi un quarto nei paesi a reddito mediobasso, i più colpiti (Tab. 1).

Tradotto in milioni di posti lavoro equivalenti a tempo pieno, la crisi ne ha cancellato 160 milioni nel I trimestre, 495 milioni nel II, e 345 milioni nel III (Tab. 2). Il I lavoro ferme nel II trimestre, e un sesto ancora nel tertrimestre ha visto forti perdite in Asia Orientale (Cina in gran parte), che tuttavia nei trimestri successivi mostra le perdite percentualmente più basse, avendo ciralte è l'America Latina, con perdite di un terzo dell'atti- perdita di salario per milioni di lavoratori con le consevità lavorativa nel II trimestre, e di un quarto ancora guenti sofferenze per loro e le loro famiglie. nel III trimestre; in numeri assoluti 80 e 60 milioni di posizioni lavorative sospese o cancellate. In Asia, è l'Asia Meridionale (India + Pakistan e Bangladesh) ad avere le maggiori cadute, di oltre un quarto nel II tri-

Tab. 2 - % ore lavoro, e milioni di posti lavoro persi, per regioni, 3 trimestri 2020

trimestri 2020				NI.		
	Percentuale ore lavoro perse			Numero equiva- lente posti lavoro full time (48h setti- manali) persi (milioni)		
Area	Q1	Q2	Q3	Q1	Q2	Q3
Mondo	5,6	17,3	12,1	160	495	345
Africa	1,9	15,6	11,5	7	60	43
Nord Africa	2,1	21,2	12,9	1	13	8
Africa Sub□Sahariana	1,9	14,5	11,3	6	45	35
Africa Centrale	1,8	14,7	11,9	1	7	6
Africa Orientale	2	14	11,8	3	19	16
Africa Meridionale	0,5	20,3	14,2	0	4	2
Africa Occidentale	2,1	13,9	9,9	2	15	11
Americhe	3	28	19,8	11	105	75
America Latina e Caraibi	3,7	33,5	25,6	9	80	60
America Centrale	0,8	35,8	29,9	1	24	20
Sud America	5	33,5	24,9	8	50	39
Nord America	1,8	18,4	9,6	2	25	13
Stati Arabi	2,3	16,9	12,4	1	10	8
Asia e Pacifico	7,3	15,2	10,7	125	265	185
Asia Orientale	12	5,5	4,9	100	45	40
Sud-Est Asiatico e Pacifico	3,3	16,7	10,7	10	49	31
Sud-Est Asiatico	3,4	17,1	10,9	9	48	30
Asia Meridionale	3,1	27,3	18,2	19	170	115
Europa e Asia Centrale	4,1	17,5	11,6	13	55	38
Europa	4,5	18,1	11,4	7	28	18
Europa del Nord	1,1	16,6	10,8	0	6	4
Europa del Sud	6,1	23,9	17,1	3	12	8
Europa Occidentale	5,4	14,8	7,7	4	10	5
Europa Orientale	3,1	13,6	7,8	3	15	8
Asia Centrale e Occidenta- le	4,8	23,3	18,5	3	14	11

Nota: I posti di lavoro equivalenti al full time (FTE) persi al di sopra dei 50 milioni sono arrotondati ai 5 milioni più vicini; sotto i 5 milioni, arrotondamento al milione più prossimo.

mestre (-170 milioni di posti lavoro a tempo pieno) e del 18% ancora nel III trimestre. In Europa le perdite maggiori sono nell'Europa meridionale (Italia, Spagna, Portogallo e Grecia), con quasi un guarto delle forze

Questi dati misurano due aspetti: da un punto di vista economico, la perdita di produzione e di fatturato (e coscritto il contagio. Il continente con le perdite più profitti) per le imprese; da un punto di vista sociale la

> Le imprese in generale hanno opposto resistenza alle misure di lockdown. Ogni impresa ha cercato di ridurre i danni della pandemia tenendo aperta l'attività quanto più possibile. La propaganda "responsabilità sociale" dell'impresa, con cui da anni cercano di imbellettare i profitti, ha fatto posto al cinismo del profitto incurante delle vite umane. I governi nazionali e locali hanno assecondato i loro interessi particolari contro l'interesse generale alla salute e alla vita.

Il caso più eclatante è in Italia quello dell'area di Nembro e Alzano in Val Seriana, dove il ritardo colpevole nella chiusura di un ospedale e delle aziende della zona ha lasciato in libertà per un'altra decina di giorni la progressione del contagio, facendo dell'area quella con più morti al mondo. D'altra parte non ci può stupire tanto cinismo da parte di quella classe la cui ricchezza gronda del sangue di 2,3 milioni di morti sul lavoro o per malattie professionali ogni anno, 6 mila al giorno, e che coi suoi governi non ha esitato e non esiterà a inviare al fronte milioni di uomini per i loro interessi.

La sottrazione di centinaia di milioni di lavoratori al lavoro produttivo – ossia allo sfruttamento – comporta grandi perdite per il capitale, su scala mondiale. Non si tratta solo di calo della produzione e conseguentemente dell'accumulazione di ricchezza da parte della borghesia, ma dell'interruzione di flussi di pagamenti con il potenziale di portare al fallimento un gran numero di imprese e banche, con reazioni a catena paragonabili a un terremoto o un uragano che tutto distrugge sul suo passaggio. Più o meno quanto avvenuto nella crisi del 1929 che si trascinò fin dentro la Seconda Guerra Mondiale quando l'economia capitalistica fu risollevata solo dall'enorme spesa bellica – al prezzo di decine di milioni di uomini e donne massacrati e della distruzione di intere città per gli interessi degli imperialismi in guerra, che aprì poi le porte al "miracolo economico" della ricostruzione postbellica.

Negli anni Trenta gli USA, usciti egemoni dalla Prima Guerra Mondiale, avevano aggravato la crisi in Europa cercando insieme alla Francia di strangolare finanziariamente il potenziale rivale tedesco. Il risultato furono il nazismo e la soluzione bellica alla crisi - il riarmo generale. Oggi di nuovo gli Stati Uniti stanno cercando di contenere la nuova potenza in ascesa, la Cina, che tuttavia dispone di risorse (umane, territoriali, industriali, finanziarie) incomparabilmente superiori a quelle della Germania uscita sconfitta dalla Prima Guerra Mondiale, e data la sua influenza globale difficilmente può essere contenuta con i soli mezzi economici (misure protezionistiche) e finanziari. Non è quindi da escludere che lo scontro tra potenze in declino e potenze in ascesa sia di nuovo affrontato con la guerra. Ma rispetto all'attuale crisi economicofinanziaria, la borghesia mondiale sembra essersi attrezzata con nuovi strumenti per impedire l'avvitamento verso il basso in una reazione a catena.

I primi strumenti sono stati collaudati nella crisi del 2008-2009, fino allora la più grave dagli anni '30, quando, dopo il fallimento della Lehman Brothers che rischiava di provocare un "effetto domino", le banche centrali vennero chiamate a inondare il mercato di fiumi di denaro con il *quantitative easing*, mettendolo a disposizione delle banche a costo zero perché rifinanziassero le imprese in crisi di liquidità, evitandone il fallimento

Con la crisi Covid gli Stati hanno spinto ancora più avanti il loro ombrello protettivo sulle imprese, con una rapidità e un dispiegamento di mezzi paragonabile solo alle mobilitazioni in tempi di guerra. Oltre a nuovi giganteschi acquisti di titoli obbligazionari, pubblici e anche privati, da parte delle Banche Centrali che hanno messo in cambio masse di denaro (intorno a 4 trilioni di dollari) a interesse zero o negativo a disposizione delle banche, i governi hanno fornito direttamente alle imprese finanziamenti per sopperire ai flussi di cassa venuti a mancare con la crisi, e impedire che fallissero.

Ogni ortodossia economica e finanziaria è stata abbandonata. Le norme sul pareggio di bilancio, sulla libertà di mercato, la fede nella sua "mano invisibile" sono state travolte ovunque. Le perdite private sono state convertite in debito pubblico. Lo Stato è intervenuto con la sua mano visibile per impedire che le dinamiche del libero mercato affondassero le imprese. Economia e politica si sono fuse. Il potere politico statale è al tempo stesso potere economico, tramite l'emissione di moneta garantita dallo Stato e la spesa pubblica. Nei primi tre trimestri del 2020 gli Stati hanno mobilitato risorse finanziarie per 11,7 trilioni di dollari, pari a circa il 12% del PIL globale. Nei paesi avanzati l'incidenza è ancora più alta, superando il 20% del PIL se si includono le garanzie sui debiti delle imprese, limitandoci alle misure prese fino a fine settembre. Sale l'incidenza del debito pubblico, che il Fondo Monetario stima raggiungerà il 100% del PIL a livello globale. Per l'Italia supererà il 160%, ma coi vari decreti ristori si andrà oltre. Livelli da economia di guerra. Ma diversamente che nei tempi di guerra, non c'è l'inflazione a svalutare questo debito. È questo un aspetto inedito dell'attuale ciclo economico.

Le banche centrali, un tempo baluardo anti-inflazione, nell'ultimo decennio stanno cercando invano di far salire l'inflazione al 2% annuo. Per "oliare l'economia" dicono i governatori; in realtà per svalutare i debiti (a favore di imprese e Stati indebitati), e i salari (a scapito dei lavoratori dipendenti). Ma l'alluvione di denaro, che nel passato gonfiava i prezzi dei generi di consumo, ora non riesce a far salire i prezzi delle merci. Un motivo è che i banchieri non spendono al supermercato i miliardi ricevuti. Un altro motivo è che, diversamente che negli anni '70 e '80, i lavoratori non premono per aumenti salariali, anzi gli strati inferiori vedono i loro salari ridotti mediante il sistema delle esternalizzazioni e i contratti di comodo, e non sono in grado (tranne che in settori ristretti come la logistica in Italia) di reagire con la lotta. La domanda di consumi resta contenuta; gli investimenti nella produzione non sono stimolati né da un aumento della domanda interna, né da un aumento del costo del lavoro.

L'ampliamento della massa monetaria in questa fase è invece andato a gonfiare la domanda di "beni capitali": "prodotti" finanziari, tra cui azioni e obbligazioni, e immobili. I bassissimi tassi di interesse (in alcuni casi negativi) determinati da questa politica monetaria espansiva nelle metropoli, quindi anche i bassi interessi sui mutui ipotecari (1,6% per i mutui accesi nell'estate 2020 in Italia; 2,9% negli USA) hanno favorito l'acquisto di immobili a uso abitativo come investimento, anche perché il mattone è divenuto più redditizio degli investimenti finanziari alternativi. Ad acquistare è il capitale finanziario, ma anche settori di piccola borghesia e ceti medi manageriali e impiegatizi, che possono anticipare un congruo gruzzolo e potranno incassare la differenza tra affitto e rata del mutuo. Più che l'acquisto della casa per viverci, è l'acquisto della casa per affittare, per guadagnarci. Chi ha bisogno della casa per viverci, tra cui gran parte delle coppie giovani, nelle aree urbane non ce la fa più. La diffusione della proprietà della casa si è arrestata, con l'aumento della disuguaglianza sociale, con l'impoverimento dei giovani proletari; è il ritorno del padrone di casa.

Con la domanda di titoli e di immobili salgono così sia i valori di Borsa che i prezzi degli immobili e la rendita immobiliare. Quanto ai valori di Borsa, sono così volatili che qualsiasi quotazione cercassimo di fissare oggi parrà smentita, in aumento o diminuzione, quando questo articolo verrà letto. Ma resta il fatto che dopo una prima fase di caduta di fronte alla crisi da coronavirus, gli indici delle borse mondiali a metà ottobre erano risaliti a livelli superiori a quelli di inizio anno negli Stati Uniti e Cina, inferiori in Europa, ma senza crolli drammatici. A metà novembre gran parte delle Borse a partire da New York brindavano all'elezione di Biden e agli annunci dei primi vaccini anti-Covid-19. Quanto al mattone, secondo statistiche non ufficiali nell'ultimo anno i prezzi degli immobili ad uso

abitativo sono aumentati del 5% negli Stati Uniti e dell'11% in Germania. Aumenti che si riverberano sugli affitti. In Italia questa tendenza è per ora visibile solo nelle grandi aree metropolitane come quella milanese, dove gli affitti sono già proibitivi.

Traduciamo questi fenomeni in termini sociali, delle classi. *I proletari* senza riserve <sup>P</sup>inanziarie nelle grandi aree urbane devono cedere una parte crescente del loro salario per pagare l'affitto di un'abitazione, mentre il loro crescente sfruttamento sul posto di lavoro continua ad alimentare profitti e dividendi, che insieme ai bassi tassi evitano il crollo delle Borse.

Aumenta la rendita, immobiliare e finanziaria con l'aumento della massa dei debiti/crediti. Aumenta la pressione di rendita, profitto e tasse sui salari. Questi processi accrescono le disuguaglianze sociali: "I ricchi diventano più ricchi, i poveri più poveri" è la conclusione di tutte le statistiche su redditi e patrimoni degli ultimi anni e decenni.

La crisi sanitaria, economica e sociale accomuna i lavoratori di gran parte dei paesi del mondo. Così come i governi del capitale hanno trovato risposte comuni e spesso coordinate, occorre che anche i lavoratori di tutti i paesi portino avanti rivendicazioni comuni e coordinate per difendere la loro salute e il loro salario.

Roberto Luzzi

## Sangue sulla Birmania

Infuria la repressione in Birmania. A centinaia di migliaia sono scesi in piazza, operai e studenti in prima fila, contro il regime dell'esercito-padrone che ha deposto Aung San Suu Kyi, rieletta con oltre l'80% dei voti. Nella maggioranza vi è ancora l'illusione della democrazia parlamentare, che ha coltivato il compromesso coi militari, che si era fatta garante del regime di sfruttamento capitalista da parte delle multinazionali (anche italiane) come dei militari, che ha coperto il genocidio e l'espulsione di 700 mila Royinga, molti dei quali ora deportati dal Bangladesh su un'isolaprigione. Ma è nella lotta di opposizione ai militari, con tutte le etnie unite, che può essere superato il nazionalismo etnico e si può sviluppare un movimento di classe anticapitalista e internazionalista. Dipende anche dalla concreta solidarietà internazionalista che giungerà loro dal movimento operaio internazionale.

#### L'escalation

La violenza della giunta militare il 15 marzo ha subito un'escalation senza precedenti: 130 morti in un solo giorno.

I militari reagiscono così agli scioperi iniziati l'8 marzo. Era successo anche nel 1988 quando alla rivolta studentesca pro democrazia si erano aggregati operai, portuali, lavoratori urbani che rivendicavano aumenti salariali e condizioni di vita più decenti. I militari risposero con una repressione feroce, i morti furono migliaia.

## Lavoratori delle grandi città in sciopero

In febbraio le manifestazioni si sono susseguite senza sosta coinvolgendo soprattutto ragazzi molto giovani e donne. L'Unicef denuncia che fra gli arrestati ci sono 500 bambini, fermati con le loro madri. Suore cattoliche e monaci buddisti scendono in strada a sostegno dei manifestanti.

La giunta reagisce scatenando i propri alleati naturali, cioè la criminalità organizzata; il 12 febbraio rilascia 23 mila detenuti comuni, perché creassero disordini.

I militari compiono ogni notte raid nelle case dei democratici noti per arrestarli. Osservatori stranieri sottolineano che nelle manifestazioni del 1988 la resistenza era soprattutto concentrata nelle università; nel 2007 nei monasteri buddisti. Oggi la resistenza alla giunta militare è più globale e abbraccia tutti i settori della società. Il 22 febbraio viene proclamato il primo sciopero generale. Manifestazioni oceaniche si svolgono a Yangon, principale città del Paese, nella capitale Naypyidaw e a Mandalay, oltre che nel nord, a Myitkyna, a Bhamo vicino al confine con la regione cinese dello Yunnan e nella centrale città di Pyinmana. Le operaie del tessile scioperano per alcuni giorni, organizzate dalla Federazione dei lavoratori dell'abbigliamento.

L'8 marzo tutto il settore pubblico e nove sindacati del commercio, delle banche e dell'industria dell'edilizia, dichiarano lo sciopero generale per tre giorni. Scioperano medici, insegnanti, studenti, ferrovieri portuali. Lo stesso gen. Min Aung Hlaing ha dovuto riconoscere che i due terzi dei lavoratori pubblici sono in sciopero, e sono chiusi tutti i 24 ministeri per mancanza di impiegati.

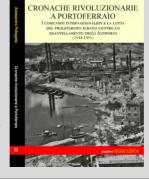
## Alessandro Pellegatta

## CRONACHE RIVOLUZIONARIE A PORTOFERRAIO

I comunisti internazionalisti e la lotta degli operai elbani contro la chiusura degli altiforni (1944-1949)

NUOVA EDIZIONE CORRETTA, RIVEDUTA, AMPLIATA 96 pagine, 8 € spese comprese

Info e richieste: abbonamenti@paginemarxiste.it



L'esercito birmano ha occupato gli ospedali e le università del Paese in vista dello sciopero generale indetto dai sindacati. Secondo il Foglio la stima complessiva di 200 morti al 15 marzo è inferiore alla realtà perché molti morti vengono fatti sparire. Un'altra accusa è che i poliziotti vengono mandati a sparare ai civili disarmati fatti di anfetamine. Ci sono anche notizie di diserzioni degli agenti semplici che fuggono in India. Il governo birmano ne ha chiesto l'estradizione.

I giornali governativi mostrano la foto di impiegati di banca costretti a riprendere il lavoro sotto la minaccia di un fucile. Le sedi dei ferrovieri in sciopero a Yangon sono stati circondati dai poliziotti.

Ci vorrebbe una solidarietà internazionale dei lavoratori, che per ora non c'è. Il Covid allenta l'attenzione e assopisce le coscienze. C'è una foto, pubblicata dal Post, delle operaie tessili che chiedono il sostegno di H&M e Zara, per la loro lotta per la democrazia. Una classe operaia giovane, isolata, che è ancora piena di illusioni. Certo Benetton e OVS dopo aver approfittato per anni del banchetto

birmano (bassi salari e repressione garantita dall'esercito-padrone), hanno preso le distanze dalla mattanza, ma non più di questo.

Tutte le borghesie occidentali, tramite la loro stampa e la loro diplomazia "deplorano", ma stanno a guardare. Sono tutte complici. Ma la solidarietà dei lavoratori stenta a partire. Per ora si è mossa la diaspora birmana in Thailandia, in Giappone, in Australia e Canada.

#### Il colpo di stato

Quello del 1° febbraio è il quarto colpo di stato in 60 anni (riquadro 1), un evento del tutto prevedibile se si considera la storia della Birmania/Burma/Myanmar. Chi conosce il paese non si stupisce, se mai si è chiesto perché nel 2011 c'è stato parziale disgelo e liberalizzazione, formazione di un governo ibrido con civili e militari, che hanno illuso soprattutto i giovani (il 43% dei 57 milioni di birmani ha meno di 24 anni) che finalmente si stesse voltando pagina.

## La Birmania crocevia di criminalità

La Birmania dei militari è stata per

50 anni un crocevia di criminalità, un carcere a cielo aperto e l'esercito (il Tatmadaw), forte di 500 mila uomini, intasca la maggior parte dei proventi. L'esercito controlla le materie prime e il loro commercio: teak e altri legni pregiati, pietre preziose fra cui giada, rubini, zaffiri. Controlla la concessione di concessioni per estrarre petrolio e gas, gestisce imprese industriali, turistiche, commerciali. L'attuale uomo forte dopo il colpo di stato, Min Aung Hlaing, accusate in prima persona del genocidio dei Royinga, controlla con altri generali MEC (Myanmar Economic Corporation) e MEHL (Myanmar Economic Holding Ltd), le due società monopolistiche che costituiscono un vero impero industriale e affaristico dei militari, che va dalla manifattura all'agricoltura, dall'edilizia all'immobiliare, dalla finanza alle assicurazioni, dalle miniere alle telecomunicazioni. Ma il vero cuore degli affari, la madre di tutti i profitti è la coltivazione e lo smercio delle droghe, un business da 40 miliardi di \$ 1'anno, che comprende produzione e raffinazione di eroina, di metamfetamine, di "ice", fentanil ecc. Anche alcune delle milizie etniche entrano nell'affare (cfr. report

## **RIQUADRO 1**

## 60 anni di colpi di stato

Nella Birmania ex colonia britannica, indipendente dal 1948, il primo colpo di stato (2 marzo 1962) porta al potere il generale Ne Win, che opera ampie nazionalizzazioni in stile capitalismo di stato sovietico, nel tentativo di estrarre forzosamente capitale da agricoltura e miniere, per alimentare l'industria pesante, che peraltro non decolla. Il paese diventa una delle più povere nazioni del mondo. Al ristagno economico corrisponde una repressione violenta degli scioperi dei lavoratori e delle rivolte delle minoranze etniche. Per 12 anni la popolazione subisce annichilita. Poi dal 1974 al '77 ogni anno scoppiano rivolte studentesche, tutte schiacciate nel sangue.

La rivolta del 1988, che coinvolge studenti e lavoratori, termina con il colpo di stato del gen. Saw Maung, che impone la legge marziale. I militari cambiano modello, guardano alla Cina, liberalizzano parzialmente l'agricoltura, ai contadini viene concesso di vendere i loro prodotti, salvo riso, cotone e zuccheri che restano sotto il rigido controllo dello stato. L'export birmano si modifica: legumi, frutta e

verdura sostituiscono il riso, meno redditizio. Anche il commercio viene parzialmente privatizzato e il paese viene aperto agli investimenti stranieri. Sentendosi sicuro, Saw Maung concede nel 1990 nuove elezioni, cui partecipa anche la neo fondata Lega nazionale per la democrazia (NLD) di Aung San Suu Kyi, che vince 392 seggi su 492. È una sorpresa per la giunta militare che procede immediatamente all'arresto dei nuovi eletti e di tutti gli attivisti politici e sindacali. Molti scompariranno per sempre. La cosiddetta "comunità internazionale" reagisce blandamente; come sempre le proteste dell'Onu restano lettera morta. Le sanzioni decise da Usa ed Europa lasciano dei vuoti velocemente riempiti da paesi asiatici.

Nel 1992 emerge la leadership di generale Than Shwe (classe 1933) che resta al potere fino al 2011. Riesce a far entrare Burma nell'ASEAN (giugno 1997) con "aperture" di facciata come permettere alla Croce Rossa e a Amnesty International di visitare il Paese. Il suo fedelissimo Thein Sein fonda lo Union Solidarity and Development Party (Usdp). Than Shwe cambiò il nome dello Stato da Birmania a Myanmar e nel 2005 la capitale fu

spostata da Yangon (=Rangoon), metropoli riottosa, a Naypyidaw ("città dei re"), nel Nord del paese.

Nel 2007 il regime birmano ha dovuto togliere gli aiuti di Stato che consentivano di vendere a prezzi sussidiati la benzina, il riso, l'olio, i biglietti degli autobus. L'occasione per nuove proteste è cavalcata dai monaci buddisti con modalità non violente (la Rivoluzione Zafferano), ma la protesta viene schiacciata con la violenza (26 settembre 2007).

Nel maggio 2008 il ciclone Nargis devasta il delta, un'area densamente popolata, provocando 200 mila morti e un milione di sfollati, ma il governo rifiuta l'arrivo di aiuti internazionali

Viene redatta una nuova Costituzione, che entra in vigore nel 2008.

Nell'agosto 2009 scoppia la rivolta degli Shan, un'etnia nel Nord del paese; lo scontro militare dura settimane, vengono coinvolte anche l'etnia cinese Han, i Wa e i Kachin. Diecimila birmani si rifugiano nella vicina Cina. Nel 2010 si tengono altre elezioni, vinte dai militari e non riconosciute dall'ONU a causa delle numerose frodi.

versità di Oxford).

Come ogni regime fascisteggiante che si rispetti l'esercito ha il suo specifico razzismo, utile a dividere il fronte degli oppressi: la presunta superiorità della etnia maggioritaria (68%) dei Bamar rispetto alle altre minoranze etniche e religiose (riquadro 2).

Per anni HRW e altre associazioni umanitarie hanno denunciato le brutture del regime birmano: i 70 mila bambini soldati, schiavizzati e mandati a morire sulle mine, la prostituzione, di bambini e bambine, oltre che di giovani donne, avviati dall'esercito ai bordelli di mezza Asia e scelti preferibilmente all'interno delle etnie "inferiori". Lo stupro utilizzato indiscriminatamente dai militari come arma in caso di rivolte. Il traffico di esseri umani per utilizzare i loro organi. Il lavoro forzato sistematico, sia per i carcerati che per la popolazione civile. A posteriori è possibile ricostruire le utilizzato per le infrastrutture (ferrovie, ragioni di questa mossa: per evitare la come quella fra Ye e Tavov, strade, porti, aeroporti, come Bassein, ecc.), anche per costruire villaggi turistici o mia nazionalizzata e liberalizzare in palazzi governativi. Il lavoro forzato senso occidentale. La svolta garantisce può sembrare un'usanza medievale anche il seggio nell'Asean, messo in inutile, ma non lo è in un paese dove il discussione da alcuni paesi; permette 70% della popolazione vive in campa- l'accesso a tecnologie, informatiche e gna, dove i redditi, per quanto sorpren- no, indispensabili per aumentare il dente, sono migliori dei salari da fame controllo poliziesco sul paese. Nel delle città. Per convincere i contadini a 2014 è possibile aprire a Yangon una lavorare per il governo si deve usare la Borsa azionaria. Infine inizia un vero e forza. Intere popolazioni vengono de- proprio boom turistico (funzionale anportate, ovviamente senza compensa- che al riciclaggio del denaro sporco).

di Federico Varese, criminologo, Uni- zione, quando il loro territorio è coin- Aumenta la vendita di oppio ed eroina volto nei progetti del governo.

#### Le aperture del 2011

Dal 1988 Aung San Suu Kyi e la sua Lega sono all'opposizione; lei agli arresti domiciliari. Ma nel 2011 la giunta militare procede a una serie di aperture. Il boss Than Shwe si ritira dalla politica, nel 2013 sarà sostituito da Thein Sein che ottiene il supporto di Obama, nonostante le proteste degli attivisti per i diritti civili. Hillary Clinton visita il paese nel dicembre 2011. I generali liberano 200 prigionieri politici, ridanno la libertà a San Suu Kvi (e al suo partito è concesso di partecipare alle elezioni del 2012), consentono la formazione di sindacati e concedono il diritto di sciopero. La censura sulla stampa è attenuata.

stagnazione il regime deve attirare più investimenti, ridurre la quota di econo-

## all'Occidente (che negli anni precedenti aveva preferito l'acquisto in Afghanistan) che sono diretti non solo all'uso personale, ma al consumo dell'industria farmaceutica statunitense ed europea, che produce enormi quantità di "droghe legali" (sedativi, ansiolitici

Una quota dei militari vuole anche sfuggire al troppo pesante condizionamento asiatico, in particolare cinese.

Le sanzioni imposte dopo i massacri del 1988 da Usa e paesi europei hanno inciso poco sull'economia della Birmania perché agli investitori e agli acquirenti occidentali sono subentrati quelli di Giappone, Singapore, Thailandia, Filippine, Sud Corea, Cina e India. Le corporations asiatiche (di Cina, Singapore, India e Thailandia) hanno continuato ad investire nel paese, sia nel settore petrolifero che nelle infrastrutture . Molto vivaci anche gli scambi commerciali. Myanmar in particolare è strategica per la Cina. Sul tavolo il progetto di costruire ferrovie, strade gasdotti che attraverso Mvanmar consentano alla Cina di ridurre la dipendenza dallo Stretto di Malacca, sia per l'energia che per il commercio in generale. La Cina però per qualche generale è comunque un alleato ingombrante.

Dopo il 2011 il capitale occidentale rientra in forze in Myanmar. Del resto, nonostante il boicottaggio ufficiale, prima del 2011, l'americana Unocal e la francese Total (con l'assistenza dell'italiana Saipem), la thailandese Petroleum Authority hanno iniziato a sfruttare i giacimenti di gas costruendo un gasdotto che raggiungesse la Tailandia. Un gasdotto costruito con lavoro forzato, ma evidentemente i manager occidentali si sono girati dall'altra parte. E anche dopo il 2011 le favolose opportunità di profitto entusiasmano i top manager, convinti che a rinunciare "si fa il gioco della Cina", ma a pronti a passar sopra ad ogni mancanza di democrazia.

La "liberalizzazione", d'altronde, non indebolisce la presa dei militari sul potere. La Costituzione del Myanmar, approvata nel 2008 e tuttora in vigore, lascia d'ufficio all'esercito tre ministeri (Difesa, Interni e Confini) e la nomina del 25% dei deputati in Parlamento. La Costituzione stabilisce inoltre per il

## **RIQUADRO 2**

## Etnie – il mosaico birmano

In Birmania si contano 135 gruppi etnici riconosciuti come tali dal governo, più altri non riconosciuti come i Rohingya.

Come già detto l'etnia principale è quella Bamar (35,2 milioni, pari al 69% della popolazione), seguita da alcune grandi etnie, come gli Shan (4,6 ml, 9%, buddisti, vivono al confine con Cina e Thailandia), i Karen (3.6 ml, pari al 7%, per buona parte cristiani, chiedono l'indipendenza dal 1949); i Rakhine o Rohingya (2 ml, pari al 4 %, mussulmani); i Cinesi (1,5 ml, pari al 3%); i KaChin (1,5 ml, cristiani) i Mon (1,4 ml) gli Indiani (1,2 ml); gli Arakanesi e poi tutti gli altri...

Le prime grandi repressioni sono del 1996, contro Karen, Shan, Rohingya e Chin, e costrinsero all'esilio 250 mila persone; la persecuzione servì a "coprire" una stretta

feroce sulla libertà di stampa e l'arresto di numerosi giornalisti. Le minoranze furono accusate di essere immigrati illegali entrati nel paese durante l'occupazione inglese. Nel 2012 nonostante l'operazione "disgelo" dell'anno prima, ricominciano i conflitti coi Kachin, coi Rohingya, coi Lahu e i Karen. Anche la minoranza cinese entra in conflitto con l'esercito nel 2015 (gli sfollati in Cina sono 50 mila). La persecuzione dei Rohingya è l'episodio più recente e più noto in Occidente; Myanmar proibisce loro di possedere terra, di viaggiare senza salvacondotto, di mettere al mondo più di due figli, rifiuta loro la cittadinanza perché mussulmani e "bengali". Nei loro confronti l'esercito ha operato una vera e propria pulizia etnica e uccisioni indiscriminate. Negli ultimi anni circa 750 mila hanno lasciato il paese emigrando in Malaysia, Thailandia e Australia o rifugiandosi nei campi profughi del Bangladesh.

d'emergenza dopo aver consultato il no che blocca all'Onu qualsiasi risolu- di Biden per ora propenso a condanna-Consiglio di sicurezza e difesa nazio- zione contro Myanmar per violazione re il golpe. nale (NDSC), controllato dai vertici dei diritti umani. Ecco allora il nuovo militari.

## Vittorie elettorali ma ben pochi miglioramenti sociali

L'NLD di San Suu Kyi inanella vittorie elettorali; vince 43 dei 45 seggi in palio nell'aprile 2012; alle elezioni del novembre 2015 conquista la maggioranza assoluta dei seggi. Viene eletto il primo presidente non militare Htin Kyaw, che dal 1975 aveva ricoperto diversi incarichi nei governi precedenti; San Suu Kyi ricopre il ruolo di "consigliere di stato". Nel 2016 la NLD forma un esecutivo in coabitazione con l'esercito e nel novembre 2020 la NLD ottiene l'83% dei voti alle nuove elezioni. Troppo per i gusti dell'esercito, che forse comincia a rendersi conto che le attese di cambiamento della popolazione non possono più essere soddisfatta da maquillage governativi.

La condizione di vita dei birmani però non migliora gran che. Il salario medio mensile di un operaio era di 184\$ al mese nel 2000 ed è di 175\$ nel 2018. Il 20% dei bambini sotto i 5 anni è sottopeso. Nel paese c'è lo 0,68% di medici ogni 1000 ab. Il 70% della popolazione lavora ancora in agricoltura. Il PIL pro capite a parità si potere d'acquisto è di 278 \$ (2019 World factbook CIA). L'aids e il consumo di droga dilagano. Il clero buddista punta il dito su questa "corruzione" della gioventù che la giunta militare non combatte. 1 milione e mezzo di rifugiati birmani vivono nei campi profughi thailandesi.

Per quanto inoffensiva considerino San Suu Kyi, che nel 2019 ha difeso la giunta dalle accuse di genocidio perdendo così la sua reputazione "democratica" in Occidente, che non ha mai chiesto di togliere il bavaglio alla stampa o protestato per torture e arresti dei giornalisti, i militari hanno evidentemente deciso di giocare d'anticipo. Il nuovo capo del governo Min Aung Hlaing è noto per la sua diffidenza nei confronti della Cina (che ritiene ispiratrice di certe rivolte etniche), perciò ha cercato di creare un equilibrio aprendo agli armamenti

Ministro degli esteri Wunna Maung Lwin, distintosi nella repressione dei ribelli Karen, nel 1995, già agli Esteri fra 2011 e 2016 sotto il presidente Thein Sein. Ha visitato varie volte la Cina, con cui ha legami molto stretti, un esercito armato fino ai denti che mentre è decisamente anti-occidentale, difende i suoi profitti e le sue sopertanto da cercare di convincere Thein Sein a non incontrare Obama nel 2013. Date queste premesse Myanmar può diventare il primo terreno di scontro per interposto paese fra la Cina, considerata il burattinaio della nuova giunta (ne stanno facendo le spese le

presidente il potere di indire lo Stato russi. D'altronde la Cina è il guardia- imprese cinesi in Myanmar) e gli Usa

In un paese in cui solo il 30% della popolazione vive nelle città, la rivolta dei birmani è in un certo senso confinata nelle città. E' la rivolta di una popolazione civile, operai e studenti, poco organizzata e a mani nude contro chierie.

Una lotta impari. Che necessita di tutto l'appoggio e la solidarietà internazionale e internazionalista.

Angela Marinoni

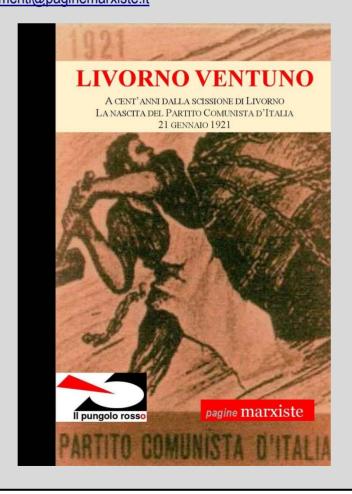
## LIVORNO VENTUNO

## A cent'anni dalla scissione di Livorno La nascita del Partito Comunista d'Italia 21 gennaio 1921

Per scaricare la versione digitale:

https://www.combat-coc.org/wp-content/uploads/files/g-pcdi-1921.pdf

Per richiedere la copia cartacea: abbonamenti@paginemarxiste.it





# GLI INDIGENI IN BRASILE SOTTO ATTACCO oggi come ieri

La pandemia di Covid-19 ha colpito duramente le popolazioni indigene brasiliane, prive di assistenza, di mezzi di protezione, di strutture sanitarie, ma aperte ai contagi per la presenza delle sempre più frequenti incursioni di squadre al servizio dell'industria mineraria e agroalimentare e di chi altro è interessato a sfruttare le risorse di quelle terre. A fine settembre si contavano 28500 casi di contagio e 443 morti, dato in grande difetto per le difficoltà di una raccolta dati rigorosa ed esaustiva. Il 1 ottobre il governo Bolsonaro emana un decreto legge che prevede la costituzione di 'barriere sanitarie' composte da dipendenti pubblici federali o da militari, la supervisione della FUNAI (Fondazione Nazionale dell'Indio). Ma di fronte all'insufficienza della misura e alle omissioni nell'eseguirla, sono gli indigeni a mobilitarsi per contenere i flussi di persone e di servizi nella maggior parte dei 309 blocchi istituiti, sbarrando le strade e impedendo gli accessi ai loro territori, e ingaggiando uno scontro diretto con la Fondazione.

Secondo un rilevamento dell'Ufficio Regionale dell'OMS, le regioni indigene, soprattutto la zona amazzonica, hanno un'incidenza della malattia cinque volte maggiore di quella nazionale. Il tasso di letalità è del 6,8%. Uno studio tra gli indios Xavantes ha trovato che la letalità è del 160% sulla media nazionale.

Finora ogni intervento si è rivelato insufficiente, quando non dannoso; come ad esempio la campagna promozionale del Ministero della Sanità, che ha inviato una delegazione nelle regioni indigene di Roraima a spiegare che il Covid-19 era solo un'influenza e portando con sé grandi quantitativi di confezioni di idrossiclorochina, il farmaco sponsorizzata dal presidente come il rimedio unico e più efficace per guarire dal virus e smentito largamente dalla comunità scientifica internazionale.

Insufficienti sono i tamponi, che hanno raggiunto gli indigeni con 3 mesi di ritardo ed in numero irrisorio. Per non dire dei DPI, dell'assistenza e delle strutture sanitarie di portata territoriale, del tutto inadeguate e carenti.

#### Non solo Covid-19

Il presidente Bolsonaro, su pressione di grandi imprese internazionali che vedono i loro affari minacciati dalla **deforestazione** e dalla devastazione provocata dagli **incendi** su larga scala, a luglio ha presentato un progetto di legge con l'intenzione di affrontare il problema della protezione dei gruppi indigeni e quilombolas e rispondere alla fibrillazione dei grandi capitali\*.

Il testo del progetto originario è stato massicciamente emendato dal presidente nei punti che prevedevano la garanzia di acqua potabile, la distribuzione di materiale igienico-sanitario, la disponibilità di posti letto di emergenza e di UTI, lo stanziamento di fondi di emergenza per la salute, la disponibilità di una rete internet, di beni di prima necessità e la facilitazione nell'ottenere il contributo di emergenza, oggi ridotto a 300 R\$ e attivo solo fino alla fine dell'anno. Ciò che rimane è la libertà di sfruttare quelle terre e le loro risorse senza alcun vincolo. E' la dichiarazione esplicita del suo disprezzo per il mondo dei nativi, considerati "uomini preistorici nelle loro riserve" a cui "non sarà ceduto un centimetro di terra", e della vita umana che non sia bianca, borghese, evangelica.

FUNAI, oggi convertita in braccio esecutivo del governo sulle terre indigene - che occupano il 14% del territorio nazionale - sta sostenendo la **liberalizzazione** sia delle invasioni e della vendita delle terre non ancora omologate; sia dell'uso di sementi transgeniche e di pesticidi. Molti pesticidi sono vietati in Europa, negli USA e in altri paesi, ma sono questi stessi a sostenerne il mercato e incassarne grandi profitti vendendoli a paesi come il Brasile, di cui l'Italia è tra i principali fornitori.

Dal Progetto di Legge ne consegue che saranno pienamente legali lo sfruttamento minerario, le prospezioni petrolifere, di gas, le centrali idroelettriche, gli insediamenti turistici, oltre alle attività dell'industria agroalimentare.

L'intreccio di interessi tra militari e borghesia agroindustriale per le regioni remote del Brasile è esplicito se si scorrono le recenti nomine apposte a dirigere istituti vecchi e nuovi, sia finalizzati al controllo e alla tutela di quei territori, sia alla difesa della vita e dei diritti di chi li abita. Troviamo nella lista solo militari o esponenti di spicco della Bancada Ruralista.

E' grazie alla pressione di costoro che si vuole fondere il Ministero dell'Agricoltura con quello dell'Ambiente, pur essendo già oggi entrambi presieduti dai ruralisti.

La Commissione Pastorale della Terra ha esaminato la mappa dei **conflitti per la terra** nell'Amazzonia internazionale. Il Brasile risulta essere al vertice del numero di casi, la maggior parte dei quali coinvolgono indigeni, quilombolas e comunità tradizionali. Il 12% di questi hanno come obbiettivo popolazioni sem-terra espulsi, accampati o sfollati.

Il Ministro dell'Ambiente Ricardo Salles, noto per essere al servizio dell'imprenditoria brasiliana soprattutto agraria e già condannato per falsificazione di documenti e relazioni ambientali, approfitta della distrazione del coronavirus per indebolire la legislazione ambientale. Recentemente sta sostenendo un progetto di legge che ridurrà i controlli ambientali e le aree protette.

Per quanto riguarda la deforestazione sistematica e gli incendi delle aree forestali, sotto il suo mandato non c'è stata alcuna diminuzione di questi crimini ambientali, bensì un continuo aumento. Ultimo il caso del Pantanàl,

zona umida tra le più importanti del mondo, che sta per essere divorato dalle fiamme in tutta la sua estensione.

#### Terre da saccheggiare

Quale sarebbe stata la politica del governo Bolsonaro nei confronti delle popolazioni indigene e delle loro terre lo si è capito subito, dal primo giorno di insediamento, quando il presidente ha emanato il suo primo atto legislativo (MP870): un attacco letale alla vita dei nativi e ai diritti conquistati in secoli di lotte.

Nel testo di legge la FUNAI, istituto garante dei diritti, della protezione e dell'erogazione dei servizi sociali agli



indigeni, viene di fatto svuotata e le sue funzioni trasferite dal Ministero della Giustizia al Ministero della Donna, Famiglia e dei Diritti Umani. Quest'ultimo è diretto dalla Bancada da Biblia, evangelici che hanno stretti legami di interesse con i latifondisti e il potere agrario. FUNAI era già stata privata del suo presidente, un generale di origine indigena, perché non rappresentava gli interessi della borghesia fondiaria e agroindustriale.

Ma la legge si spinge oltre: la riforma agraria, la regolarizzazione e la consegna delle terre indigene e quilombolas, come pure il Servizio di Protezione Forestale, saranno gestiti dal Ministero dell'Agricoltura e dell'Allevamento, in mano alla potente Bancada Ruralista (oggi occupa più di un terzo del Parlamento). La leader ufficiale dei ruralisti, Tereza Cristina, presiede il ministero ed è già passata alle cronache per la sua "legge del veleno", che liberalizza l'uso di ogni genere di pesticidi tossici per l'uomo e l'ambiente trasformandoli in "strumenti di difesa fitosanitaria".

La formazione politica del Ministro si è svolta nel Mato Grosso do Sul, regione nota per le sue tradizioni schiaviste, per la repressione contro gli indigeni e i bagni di sangue provocati dai proprietari terrieri contro la principale tribù, i Guarani Kaiowà.

Il governo si è preoccupato subito di rivedere i titoli e i diritti acquisiti da indios e quilombolas sui loro territori demarcati e le procedure che rilasciano le licenze ambientali, revisione che risponde agli interessi dei ruralisti e dell'industria estrattiva, parte consistente della base elettorale di Bolsonaro.

L'obbiettivo è convertire le riserve indigene in terre produttive, sostenendo siano indispensabili a garantire la sicurezza alimentare della nazione. In realtà lo sguardo è rivolto agli appetiti del capitale agrario e industriale. Oro, uranio e minerali, acqua, legname, caucciù, monocolture, allevamento... sono stati e continueranno ad essere l'obiettivo di una rapina che porta con sé violenza, schiavitù, morti e devastazione del territorio. Nel 2019, primo anno di mandato di Bolsonaro, il numero di assassinii di leaders indigeni ha battuto ogni record.

A capo del Ministero dell'attività Mineraria e dell'Energia viene nominato un militare, l'ammiraglio Bento Albuquerque, che fu Direttore Generale dello Sviluppo Nucleare e Tecnologico della Marina Militare. Il suo programma politico si basa sullo sviluppo estensivo del settore estrattivo, soprattutto di uranio, per dare nuovo impulso all'industria nucleare.

Un altro punto della legge riguarda i servizi e la sanità, che diventeranno di pertinenza delle amministrazioni municipali. Si smonta così il sistema nazionale di sicurezza sociale e sanitaria lasciando un vuoto che la pandemia di Covid-19 ha evidenziato in tutta le sue drammatiche conseguenze.

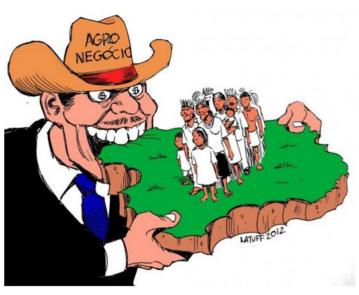
Bolsonaro chiude anche il programma di assistenza sanitaria di base 'Più Medici', approvato nel 2013 da Dilma Rousseff per raggiungere le aree più povere, lontane e inospitali del paese e retto sul lavoro volontario di medici cubani. Si sono così aperte grandi falle nella diffusione territoriale dei servizi di attenzione alla salute. Molte aree oggi sono scoperte, principalmente le zone di più difficile accesso. Un terreno di coltura propizio alla diffusione più nefasta del coronavirus.

In Amazonas, regione dell'Amazzonia brasiliana, sono presenti solo 29 medici brasiliani e restano vacanti 63 posti. La distanza, i bassi salari, il rischio di contrarre malattie, l'ignoranza dei medici sulla diversità e complessità etnica e culturale dei popoli indigeni, scoraggiano l'offerta di lavoro.

Nell'aprile dello scorso anno si è tenuto l'ultimo Acampamento Terra Livre, la principale assemblea a livello federale delle popolazioni indigene che si svolge ogni anno da 15 anni. In quell'occasione le manifestazioni, i cortei, i blocchi stradali hanno reso manifesta la critica alle politiche del governo, la determinazione alla lotta dei partecipanti, forgiata dalla resistenza alle aggressioni e alle violenze subite da secoli.

Queste le rivendicazioni: terra, istruzione (si è chiesto il ripristino delle borse di studio per gli studenti universitari indigeni, che oggi sono esclusi dalla formazione universitaria), salute; stop alle invasioni delle terre, alle persecuzioni e agli assassinii, alla devastazione del loro ambiente di vita.

"Il nostro popolo ha sofferto e resistito per più di 500 anni; ad ogni lotta che succede ad un'altra lotta confermiamo che non smetteremo mai di lottare e che non confidiamo in nessun governo, poiché tutto ciò che



abbiamo conquistato è stato al prezzo di molto sangue e di molte lotte".

Si chiede inoltre di abolire la soglia temporale (la data di approvazione della Costituzione) che dà validità al diritto alla proprietà della terra che si sta occupando, ma che lo sottrae a tutte quelle popolazioni che in quel momento erano espulse dalle loro terre.

Il presidente Bolsonaro ha rassicurato i suoi sostenitori garantendo che invaliderà ogni processo di riforma agraria ma anche tutti i procedimenti di demarcazione delle terre indigene e terrà sotto stretto controllo tutti gli organismi internazionali e le ONG operative sul territorio.

In campagna elettorale aveva affermato: "Se diventerò presidente, non ci sarà un cm² di territorio designato come riserva indigena" e che chi vi abita gode sia di un'eccessiva tutela che di un territorio smisurato rispetto alla densità della popolazione (1 milione di km² per circa 1 milione di indigeni).

Queste promesse e prospettive di inizio mandato hanno scatenato gli appetiti più voraci su quelle vaste risorse naturali, finora 'sottratte' allo sviluppo economico capitalistico del paese, e risvegliato il razzismo strutturale proprio della società brasiliana. Hanno dato la stura ad una vera e propria campagna di invasioni, omicidi, minacce, aggressioni armate, intimidazioni e atti di violento razzismo e intolleranza verso le popolazioni native, anche nelle zone urbane.

Da quando è stato chiaro chi sarebbe stato il presidente eletto, le invasioni territoriali sono aumentate del 150%. FUNAI ha rilevato che nel Pará e nel Maranhão, stati amazzonici che primeggiano la classifica delle lotte per la terra, si sono intensificate le aggressioni organizzate dai taglialegna e dai minatori illegali, tanto che alcune popolazioni hanno formato milizie armate per proteggere le proprie terre.

Ma l'attacco di Bolsonaro si è spinto oltre:

- il presidente liberalizza il porto d'armi e incoraggia i proprietari terrieri e gli imprenditori all'autodifesa nelle circostanze più ampie e generiche ("daremo armi a tutti gli allevatori");

- unico di 48 paesi riuniti nell'assemblea dell'ILO, il Brasile vota contro l'impegno dell'organizzazione a garantire il rispetto dei diritti dei popoli indigeni e tribali;
- ritira il Brasile da COP25, la conferenza dell'ONU sui cambiamenti climatici.

E' facile da tutto ciò presumere il Brasile si stia preparando ad un nuovo genocidio, e la pandemia di Covid-19 ne sta facilitando il compito.

## CHI SONO GLI INDIOS BRASILIANI

In Brasile oggi vivono circa 900.000 indigeni (lo 0,47% della popolazione totale del paese), suddivisi in circa 240 tribù, di cui più di 100 non hanno mai avuto contatti con il mondo esterno alla sua area. Parlano 275 lingue diverse ed occupano il 13% del territorio federale.

Parte di questi gruppi sta scomparendo o è rappresentata da poche decine di individui; alcuni vivono isolati, altri in riserve, altri ancora in villaggi adiacenti alle città. Circa 350.000 vivono in zone urbane e 550.000 in zone rurali (dati IBGE del censimento 2010).

Le terre indigene sono principalmente demaniali e i diritti di chi le abita non comprendono quello di proprietà. Solo in minima parte sono 'terras dominiais', in cui l'indio è sia usufruttuario che proprietario in seguito a compravendita o per donazione.

Sono distribuite per il 98% in Amazzonia ed occupano circa il 21% della regione.

Intorno al 1500, quando arrivarono gli europei, le popolazioni native erano disseminate in circa 2000 tribù seminomadi, 11 milioni di persone che vivevano di caccia, pesca e agricoltura. Furono in parte assimilate e in parte sterminate dagli invasori e raggiunsero il minimo storico di 100.000 persone negli anni '80 del secolo scorso. Da allora la creazione di riserve e leggi speciali hanno permesso un'inversione di tendenza demografica.

La tribù più numerosa è la Guarani (51.000 individui), che nel corso

dell'ultimo secolo è stata derubata di parte del suo territorio ancestrale per far spazio ad allevamenti di bestiame, piantagioni di soia e canna da zucchero.

Gli Yanomami occupano il territorio più vasto: 9,4 milioni di ettari nell'Amazzonia settentrionale per 19.000 persone, in relativo isolamento.

## Una storia di abusi e sopraffazioni

La storia dei popoli indigeni del Brasile è segnata da violenze, schiavitù, malattie e sterminio.

Le origini sono controverse: la teoria tradizionale dice risalgano alla Siberia, alla fine dell'ultima era glaciale; ma è ancora aperto il dibattito tra archeologi ed antropologi. Si parla di tre ondate migratorie attraverso lo stretto di Bering, la prima delle quali, verso il 9000 a.C., avrebbe occupato l'attuale Brasile, probabilmente arrivando dal Rio delle Amazzoni.

Ma alcuni ritrovamenti di resti umani in Sudamerica datati circa 20.000 anni, tra cui lo scheletro di Luzia. hanno caratteristiche morfologiche differenti rispetto al genotipo asiatico e più simili ai popoli africani e australiani. Si suppone questi gruppi abbiano raggiunto le coste americane attraversando l'oceano e siano stati assorbiti successivamente da quelli provenienti dalla Siberia. Altre ipotesi parlano di migrazioni dall'Australia e dalla Tasmania procedendo per le isole sub-antartiche e le coste dell'Antartide fino all'estremità del Sudamerica, nel periodo di ultimo massimo glaciale.

A differenza dei nativi mesoamericani e andini, gli abitanti originari del Brasile non hanno lasciato tavole scritte o monumenti e il clima caldo umido ha distrutto buona parte delle tracce sia della loro cultura che degli artefatti.

Sapere ciò che furono prima del 1500 è frutto quindi solo di ipotesi e deduzioni da lavorazioni primitive in pietra

Grosse quantità di crostacei molluschi lungo le coste dell'Atlantico e depositi di 'terra preta' (nera) lungo il Rio delle Amazzoni hanno portato alla scoperta che auelli erano grandi insediamenti, anche di decine di migliaia di abitazioni, che indicano articolate strutture sociali economiche.

I manufatti si evolvono dall'uso di ossa e pietre scheggiate a pietre levigate, lance, archi: la progressione degli stili degli oggetti in ceramica indica una complessa sovrapposizione di migrazioni interne.

Le prime tribù, di piccole dimensioni, si sostenevano cacciando e pescando. Seguì un'agricoltura che nel tempo andava arricchendosi di molte colture importate dalle popolazioni più evolute delle Ande, come ad esempio la coltura della manioca, divenuta l'alimentazione principale per molte tribù.

Pressoché inesistente è stato l'utilizzo degli animali sia per il trasporto che per il lavoro nei campi.

I portoghesi al loro arrivo trovarono la costa e le rive dei fiumi principali densamente abitati e un paradiso di ricchezze naturali. Inizialmente considerarono i locali dei "nobili selvaggi" e si mescolarono a loro, diffondendo malattie come il morbillo, il vaiolo, la tubercolosi e l'influenza, provocando migliaia di morti. Ma i buoni rapporti durarono poco.

## LE METAMORFOSI DELLA LEGA

Da "Roma Ladrona" a "Prima gli Italiani"

280 pagine, 15 €.

Info e ordini: abbonamenti@paginemarxiste.it



Gli invasori procreavano con le indigene, dando origine ad una generazione meticcia di lingua indios, che divenne presto predominante e cominciò a sfruttare nei campi i Col tempo nativi. i meticci organizzarono spedizioni di rapina nelle loro terre, impadronendosi di oro e pietre preziose, assoggettandoli e deprivandoli di ogni mezzo sussistenza.

Vennero fatti schiavi per ogni genere di servizio: in casa, nelle piantagioni di canna da zucchero e di caucciù. nell'esercito.

Le prime rotte commerciali che si aprivano il varco nell'entroterra diffondevano malattie decimavano tribù intere. Si stima che dopo il primo secolo di contatto con gli europei circa il 90% degli indigeni fu sterminato.

Ben presto i conquistatori li ritennero schiavi di basso rendimento l'impresa di catturarli eccessivamente onerosa. Per questo si cominciò ad importare forza-lavoro dall'Africa, il cui commercio a quel tempo era monopolio del Portogallo.

I portoghesi si spinsero sempre più verso l'interno, facendo arretrare gli indios nel ventre della foresta amazzonica, unica protezione per molti fino ai nostri giorni di fronte a un nemico con armi da fuoco. Molte tribù praticarono il suicidio di massa pur di non cadere nelle mani degli invasori. Altri, allora come oggi, erano in perenne fuga.

Vennero cooptati nelle guerre contro i e gli olandesi. francesi scaramucce contro i pirati o per integrare le scarse capacità militari portoghesi. I loro villaggi venivano risparmiati solo se funzionali all'espansione e alla difesa delle frontiere.

L'attuale Amazzonia brasiliana è infatti risultato della sedentarizzazione forzata dei villaggi indigeni in funzione di avamposti ("muraglie del sertão").

Con il trasferimento del governo centrale a Salvador (1549) viene stilata la prima regolamentazione che riguarda le popolazioni indigene e viene affidato ai Gesuiti l'incarico di occuparsene.



I gesuiti si presero cura di loro nelle 'riduzioni' per convertirli e spogliarli della loro cultura, delle loro tradizioni e annullarne la struttura sociale. Nel 1770, quando furono espulsi dal Brasile e le missioni confiscate e vendute, delle tribù indigene non si curò più nessuno.

Nel corso dei secoli successivi furono emanati numerosi atti legislativi e regolamenti che si proponevano il rispetto di queste popolazioni e ne diritti sancivano e protezione: 1680 dall'istituzione dell' nel (riconoscimento "indigenato" diritto congenito e primario dei nativi alla loro terra tradizionale), al "Diretório dos Indios" (1757) (abolì la schiavitù ma represse molte tradizioni e costumi, secolarizzò le riduzioni e identificò l'indio come suddito della Corona), al riconoscimento della residenza (1798).

Purtuttavia la schiavitù continuò ad essere praticata (ufficialmente terminò nel 1755) e le normative non solo furono disattese ma suscitarono proteste e rivolte tra la popolazione bianca.

La Carta Régia del 1801 concesse agli indigeni la conquista di nuove terre, denominate "terre restituite", fondi del bottino delle "guerre giuste" del dominio coloniale.

Il XIX fu un secolo contraddittorio: l'ufficialità di riconoscimenti attestazioni di rispetto dell'indio nascondeva la realtà di una politica coercitiva di integrazione per mezzo

delle proprie credenze, usanze e tradizioni.

Il secolo portò fiorenti commerci in Amazzonia. dove crescevano i migliori alberi di caucciù del mondo. Le tribù vennero radunate nelle zone produttive dell'Amazzonia occidentale per soddisfare la crescente richiesta di gomma di Europa e Stati Uniti. In soli 12 anni furono resi schiavi, torturati e fatti morire di fame più di 30.000 indigeni.

Nel 1850 fu approvata la Ley da Terras, la prima regolamentazione della proprietà privata in Brasile. Anche agli indigeni fu assicurato il diritto alla terra, ma altre leggi emanate vi si contrapponevano, affermando il diritto dei coloni bianchi al possesso di tradizionali che fossero considerate abbandonate per dichiarazione degli stessi coloni. Fu l'occasione per espellere comunità intere, appropriazioni fraudolente (grilagem) che continuano ancor oggi.

La concessione di aree indigene a imprese straniere, soprattutto tedesche ed italiane, portò a continui interventi di bande armate al loro soldo per 'ripulire' dalle tribù che vi abitavano le zone di nuova proprietà.

Nella prima Costituzione della Repubblica (1891) gli indigeni non vengono nemmeno citati. Le 'terre restituite' furono consegnate al potere statale e il fenomeno del grilagem si acutizzò. costringendo ad massiccio esodo le popolazioni tribali. della catechizzazione, la negazione Cercarono sostentamento come operai

edili o braccianti agricoli: una forza lavoro dequalificata, a basso prezzo, maltrattata e licenziata, senza alcuna protezione sociale e diritti del lavoro.

All'inizio del XX secolo il Brasile fu denunciato a livello internazionale per il massacro degli indigeni. I governi brasiliani reagirono adottando una politica più morbida, di apparente tutela, istituendo le prime riserve. Nacque il Servizio di Protezione dell'Indio (SPI), precursore della FUNAI.

Ma questo non frenò le invasioni cicliche, le espulsioni e i massacri, le guerre batteriologiche, la schiavitù e gli abusi sessuali.

Dopo il primo periodo di attività, lo SPI si piegò alla linea governativa con un programma di acculturazione e di riconversione degli indios in piccoli produttori agricoli, mentre nello stesso tempo sosteneva le usurpazioni dei latifondisti. Il massacro non conosceva fine: tra il 1900 e il 1997 furono sterminate 98 tribù indigene.

A differenza della precedente, la Costituzione del 1934 e le successive riconobbero il diritto alla proprietà della terra abitata tradizionalmente dagli indigeni. Ma a metà del secolo degli indigeni non erano rimasti che 120.000 individui e in continua diminuzione.

Durante il periodo della dittatura militare (1964-1984) si effettuano migliorie legislative e strumenti per consolidare il riconoscimento dei diritti e la protezione degli indios (le terre come patrimonio dell'Unione, il diritto all'usufrutto esclusivo delle loro risorse naturali, la nullità degli atti pubblici che minacciano la proprietà della loro terra...), con la conseguenza prevalente di accendere un contraddittorio con la borghesia agraria che non accettava di veder minacciata la proprietà privata.

auestione controversa della proprietà della terra sfocia nella stesura dello Statuto dell'Indio (1973),che annulla gli effetti giuridici degli atti precedenti sul possesso, l'uso e l'occupazione (illegale) delle terre indigene e lascia allo Stato il diritto di intervenire "per esigenze di sicurezza nazionale", "per la realizzazione di opere pubbliche di interesse e per lo sviluppo nazionale", "per lo sfruttamento delle ricchezze del sottosuolo di rilevanza nazionale".

L'applicazione di questa serie di normative è stata sempre disattesa e sottoposta a larghe interpretazioni. Il loro effetto vanificato dai reali rapporti di forza nella società brasiliana.

La dittatura ha dato un forte impulso alla conquista dell'Amazzonia; le sue avrebbero risorse garantito sicurezza alimentare nazionale. Molti villaggi furono distrutti per far posto a progetti di selvicoltura, agrozootecnici, ad impianti idroelettrici, a elettrodotti, infrastrutture come strade autostrade. che avrebbero incoraggiato i commerci e la migrazione nella regione. Con i fondi della Banca Mondiale enormi estensioni di foresta vennero abbattute, con o senza uomini che le abitavano. E le strade furono percorse ancora da malattie ed epidemie.

Negli anni '80 si ebbe un nuovo ciclo di devastazioni in seguito alla scoperta di oro nelle aree di riserva Yanomami. Il mercurio usato per l'estrazione inquinò i fiumi, uccise i pesci e ammorbò i residenti. I minatori seminarono tubercolosi, malaria e influenza. Nel 1977 gli Yanomami erano circa 20.000. Alla fine del secolo ne rimanevano 9000.

Ancor oggi il calvario di questa tribù, come di molte altre, non è finito: le invasioni continuano, e le dichiarazioni di Bolsonaro di autorizzare l'attività estrattiva su larga scala nei territori indigeni hanno impennato le richieste di intervento delle compagnie minerarie. Nel territorio Yanomami ne sono state avanzate già più di 650.

A Sud tribù come i Guarani vivono in condizioni spaventose, in squallide baracche lungo il ciglio delle strade; i loro leader vengono assassinati dalle milizie private assoldate dagli allevatori di bestiame. La disperazione per una vita senza prospettive ha portato molti al suicidio.

La Costituzione del 1988 e il nuovo Codice Civile del 2002 affrontano ancora la questione della proprietà della terra ed evolvono la figura giuridica dell'indio verso una maggiore autonomia. Si ribadisce il diritto "all'usufrutto esclusivo delle ricchezze del suolo, dei fiumi e dei laghi". che rimangono patrimonio federale, mentre sarà il Congresso concedere a l'autorizzazione allo sfruttamento di tali risorse ad altri soggetti dopo aver ascoltato le comunità coinvolte, che manterrebbero la partecipazione ai prodotti dello sfruttamento.

Parole che non reggono la competizione con gli interessi del capitale.

Scarsi benefici per gli indigeni hanno portato anche le varie Convenzioni firmate nei consessi internazionali come ONU. UNESCO. ILO. firmatario Brasile della Dichiarazione dell'ONU sui Diritti dei Popoli Indigeni, che proclama l'uguaglianza degli indigeni di fronte agli altri popoli, il loro diritto all'autodeterminazione preservazione delle loro terre e cultura. Ma a dispetto dei trattati continua a seguire la strada della discriminazione e della rapina.

#### Verso i nostri giorni

disconoscimento prevaricazione sulla vita degli popoli nativi non hanno avuto colore politico. I governi PT hanno mirato sin dall'inizio a costruire solide alleanze di potere con il capitale agroalimentare, i settori evangelici e i militari, consolidando quel fronte di classe che oggi è alla base del consenso e della legittimazione di Bolsonaro. Questi tre blocchi hanno fortemente ostacolato sia realizzazione della riforma agraria che ogni sorta di politica che promuovesse la piena autodeterminazione degli indios.

Il rafforzamento della borghesia rurale durante il periodo 'lulista' si è manifestato con un forte impulso alla concentrazione fondiaria. Nello stesso tempo le lotte per la terra sono aumentate del 269%, subendo spesso una forte repressione.

Con Dilma Rousseff il processo di demarcazione delle terre indigene è precipitato. I grandi proprietari terrieri del Mato Grosso do Sul, tra le principali regioni di produzione



agroalimentare, hanno esercitato una forte pressione sul governo affinché sospendesse il programma, come era già avvenuto nel Paraná e nel Rio Grande do Sul.

Almeno il 90% delle demarcazioni veniva contestato e portato in giudizio, e le contestazioni arrivavano spesso alle armi: bande della sicurezza privata e pubblica, minatori al soldo dei loro padroni, industriali e latifondisti continuavano a seminare morte. Nel 2012 la violenza contro gli indigeni aumenta del 237% rispetto all'anno precedente.

La destra ruralista ufficialmente paventa, nel caso le terre indigene siano riconosciute, un pericolo per la sicurezza alimentare e l'economia del paese. Eppure in Brasile non c'è penuria di terre agricole: si stimano 340 milioni di ettari di terre coltivabili, di cui la metà destinata a pascolo; di questi ultimi almeno 100 milioni sono sottoutilizzati.

Le riserve indigene sono viste non solo come minaccia alla sovranità alimentare ma anche alla sovranità nazionale, benché gli indigeni non cerchino l'autonomia. Nel 2007 la Dichiarazione dei Diritti dei Popoli Indigeni ha stabilito il diritto, tra gli altri, all'autogoverno, alla libera determinazione politica, a istituzioni politiche e ad un sistema giuridico propri, al diritto di veto sulle azioni militari nelle proprie terre e a quello di poter accettare o meno le misure legislative dell'Unione. Parole inaccettabili per i difensori

dell'integrità nazionale e per la borghesia rurale.

A tutt'oggi non è chiaro, anche in seno allo stesso movimento indigenista, come le popolazioni native debbano gestire le proprie risorse territoriali. Devono essere guardiani dell'integrità del loro ambiente e restringere le proprie pratiche a quelle di sussistenza? improbabile Prospettiva data anacronistica, ormai mescolanza culturale, gli scambi e i contatti con altre realtà sociali, e anche la prossimità con infrastrutture e terre sottoposte ad uno sfruttamento su scala industriale.

Dal censimento del 2010\*\* risulta che circa il 42% degli indigeni vive fuori dalle riserve e il 78% di questi risiede nelle città. Sul totale degli indigeni di oltre 5 anni di età, ormai solo il 37,4% parla la lingua della propria etnia.

Oggi molti indigeni vivono ammassati in riserve sovraffollate o accampati sotto teloni di plastica ai cigli delle superstrade. Molte tribù sono ancora in continua fuga dall'avanzata del disboscamento e degli incendi che convertono la foresta in pascolo per i grandi allevamenti o in terreno fertile per la monocoltura.

Non esiste nessuna banca dati sulle morti e gli assassinii degli indios, nessuna raccolta di testimonianze delle violenze subite. Alcune delle loro organizzazioni stanno lavorando proprio in questo senso. Sotto una continua pressione e continui abusi, i popoli nativi del Brasile hanno maturato una coscienza politica collettiva che li ha portati ad organizzarsi a livello nazionale ed internazionale, ad entrare in contatto altri movimenti sociali sindacali, come i sem-terra, quilombolas e le leghe contadine. Ouesto sforzo organizzativo raggiunto piena visibilità in occasione dell'Acampamento Terra Livre del dove venne creata Articulação dos Povos Indígenas do Brasil (APIB), un'aggregazione delle molteplici associazioni regionali sulla base di una sintesi politica e rivendicativa.

Oggi in Brasile esistono più di 200 organizzazioni indigene, impegnate a difendere i loro diritti, come l'accesso ai servizi sociali, all'istruzione e alla sanità, e disposti ad unire la loro lotta con quella di tutto il proletariato, contro i governi e le loro politiche antipopolari. Questo rinnovato protagonismo si sciopero manifestato al grande generale dell'aprile 2017. dove numerose organizzazioni indigene si sono integrate alla mobilitazione proletaria accampandosi nelle piazze delle metropoli e unendo le proprie proteste a quelle di tutta la classe lavoratrice e dei settori sociali discriminati o emarginati.

Oggi il Ministero dell'Agricoltura ha nei fatti, prima che per decreto, inglobato quello dell'Ambiente e incoraggia l'apertura di tutte le barriere territoriali all'attività estrattiva e al capitale agroalimentare; la riforma agraria è sempre più lontana, le demarcazioni bloccate e la **FUNAI** resa inoffensiva; liberalizzato il possesso di armi per i proprietari terrieri e gli imprenditori e fa crescere il razzismo endemico del paese... in questo quadro di aggressioni a tutto campo popolazioni native del Brasile non possono che unire le loro lotte e rivendicazioni a quelle di tutto il proletariato. La loro scuola resistenza sarà un importante esempio e sostegno alla lotta di classe contro le forze del capitale, l'unica via verso la loro piena autodeterminazione per loro e la liberazione dal giogo dello sfruttamento, della violenza e della mentre solo il 10% degli incendi miseria per tutto il proletariato. interessa i territori indigeni. Il dato, se

\* La Banca Dati degli Incendi dell'INPE (Istituto Nazionale di Ricerche Spaziali, fonte principale di informazione sulla devastazione ambientale brasiliana e ferocemente attaccato da Bolsonaro) nei primi 6 mesi del 2020 rileva nella regione amazzonica la preponderante corrispondenza tra zone messe a fuoco e grandi proprietà terriere,

interessa i territori indigeni. Il dato, se ce ne fosse stato bisogno, sconfessa la Bolsonaro che dichiarazione di l'Amazzonia sta andando a fuoco per mano e incuria degli indios che la abitano. Ma lo studio rivela anche la sovrapposizione tra zone incendiate e quelle che hanno subito deforestazione. Il fuoco infatti serve a bruciare la vegetazione sradicata, liberando il terreno all'attività agraria e all'allevamento.

\*\* L'ultimo censimento è del 2018, ma il taglio drastico di risorse per realizzarlo, con conseguente riduzione dei campi di indagine, delle inchieste e del numero dei soggetti scelti a campione, ne ha ridotto la portata conoscitiva. Questa forniva un quadro coerente del sistema produttivo e sociale brasiliano e della sua evoluzione all'interno; uno strumento sottratto alla lotta di classe dal presidente Temer.

Paola Zadra

## RODARI E LO STALINISMO

Questa lettera è stata inviata ad «A - Rivista anarchica» il 22 aprile 2020, a proposito del centenario della nascita di Gianni Rodari. Non è stata pubblicata, né abbiamo ricevuto risposta. Cercavamo di capirne il motivo, conoscendo bene il fondatore e redattore Paolo, i suoi metodi rigorosi e la sua correttezza. La risposta, purtroppo, è arrivata il 20 luglio, ed è stata la peggiore possibile, ovvero la notizia del suicidio di Paolo sotto un treno a Forlì.

Non conosciamo i motivi del suo gesto, ma lo ricordiamo come un compagno disinteressato e meticoloso, dedito alla causa e coerente con le proprie idee.

Pubblichiamo questa lettera per tutti coloro che, come lui, credono nella lotta per un mondo senza classi sociali né frontiere.

Su A 442 ho letto l'articolo "Ci vuole un fiore" di Alessio Lega dedicato a Gianni Rodari nel centenario della nascita, e vorrei fare una precisazione.

Rodari è stato un grande, grandissimo scrittore per l'infanzia; giustamente nell'articolo vengono evidenziate la sua sensibilità e le sue qualità pedagogiche. Il rischio, però, è quello di dimenticare che Rodari non fu solo uno scrittore ma anche un militante politico.

Nell'autunno del 1945, in piena ricostruzione post-bellica, in provincia di Varese il PCI si trovò ad affrontare un problema di non poco conto. In particolare a Laveno era attivo un gruppo di operai affiliato al Partito Comunista Internazionalista, che si rifaceva alla linea di sinistra del PCdI fondato a Livorno nel 1921, denunciava la politica interclassista del PCI e attaccava Stalin e il capitalismo di Stato sovietico. Un'azione che arrivava da sinistra, con parole d'ordine di classe cui la base del partito staliniano era tutt'altro che insensibile. Il 2 ottobre, a seguito di una disposizione ministeriale che razionava le razioni giornaliere di pane, gli operai scesero in piazza in tutta la provincia nonostante gli appelli alla calma dei partiti istituzionali. A Laveno la manifestazione fu diretta dagli internazionalisti.

«L'Ordine Nuovo», il giornale del PCI provinciale, accusò i promotori di essere provocatori, disgregatori, fascisti, reazionari. Gli internazionalisti varesini, impropriamente



definiti "trotskisti", divennero bersaglio del PCI, che anche nei mesi successivi non smise di attaccarli sul giornale del partito. Il 16 novembre si svolse un convegno interno dove si discusse su come impedire ogni azione ai "trotskisti" e ad uno dei suoi capi che veniva da Milano a svolgere i comizi, Onorato Damen.

Perché ho ricordato questi episodi?

Il gruppo internazionalista di Laveno era diretto da un operaio che si chiamava Rodari. Luigi Rodari.

«L'Ordine Nuovo» era redatto da un membro della federazione di Varese del PCI che partecipò al convegno del 16 novembre e che si chiamava Rodari: Gianni Rodari.

I due Rodari non erano parenti, ma stavano su fronti opposti della barricata: Luigi dalla parte di classe, Gianni dalla parte della linea interclassista del PCI.

Spesso si leggono biografie di uomini che hanno lasciato segni importanti nella scienza, nell'arte, nella cultura, di cui però vengono omessi o minimizzati i loro trascorsi politici, adombrati dalle successive, coinvolgenti esperienze. Sono convinto che invece sia giusto ricostruire le vite di questi personaggi (in primis per loro stessi) liberandosi dalle tentazioni agiografiche.

Anche per Gianni Rodari, artefice di uno straordinario "cambio di passo", gran poeta ed eccellente narratore, che però nel 1945 militava "dall'altra parte", nel partito che ricorreva ad ogni mezzo per combattere libertari e internazionalisti.

Alessandro Pellegatta

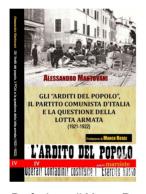
Recensione

## **GLI ARDITI DEL POPOLO**

Riceviamo e più che volentieri pubblichiamo la recensione di Luigi Balsamini al nostro testo sugli Arditi del Popolo

ALESSANDRO MANTOVANI

Gli "Arditi del popolo", il Partito comunista d'Italia e la questione della lotta armata (1921-1922)



Prefazione di Marco Rossi Quaderni rossi IV 182 pagine ISBN 978-88-31960-05-2 Pagine marxiste, 2019. Euro 10

La questione del contrastato rapporto tra Partito comunista d'Italia e Arditi del Popolo, questione che più in generale investe il giudizio della prima dirigenza comunista su natura e origine del fascismo e quindi sui modi di combatterlo, è un nodo problematico che tiene ancora vivo il dibattito sulle prime esperienze di autodifesa antifascista e di antifascismo rivoluzionario.

La storiografia libertaria ha buon gioco nel sostenere le ragioni dell'arditismo popolare, così come in quel 1921 aveva fatto buona parte del movimento anarchico, più sofferta è invece la riflessione in casa comunista. Qui, l'ultimo pregevole contributo è Gli Arditi del popolo, il Partito comunista d'Italia e la ques-

tione della lotta armata (1921-1922) di Alessandro Mantovani, pubblicato per Pagine marxiste con prefazione di Marco Rossi; un lavoro che riesce nel non facile compito di delineare una lettura equilibrata, da una parte mostrando il settarismo e i "limiti estremisti" della corrente che allora guidava il partito, ma dall'altra "senza tacerne i grandi meriti storici e la genuina tempra rivoluzionaria" (p. 19).

Gli Arditi del popolo, come è ormai abbastanza noto visti gli studi sull'argomento degli ultimi vent'anni, sono formazioni armate che nascono nell'estate del 1921 per contrastare e combattere con le armi il fascismo e le sue violenze, per difendere i lavoratori e le istituzioni proletarie e popolari, le sedi sovversive, le sedi di partiti, sindacati e giornali dalle aggressioni squadriste. Le loro radici affondano nell'esperienza dell'arditismo di guerra e nel fiumanesimo, ma ben presto raccolgono proletari estranei allo spirito combattentistico riuscendo a imporsi con una presenza

forse marginale, ma non poco incisiva: buona parte degli episodi di resistenza organizzata allo squadrismo sono infatti coordinati proprio dall'Associazione Arditi del popolo.

A sinistra, mentre c'è chi, come Gramsci, si dimostra inizialmente più possibilista e perfino l'Internazionale comunista, da Mosca, auspica l'unità della classe operaia nella lotta contro il fascismo, i dirigenti del comunismo italiano guidati da Amadeo Bordiga sostengono che le violenze fasciste sono un segnale della debolezza di una borghesia moribonda e lasceranno presto il

corso alla dittatura proletaria, sempre che il partito della rivoluzione avesse tolto spazio a soluzioni socialdemocratiche della crisi. Per questo, il dovere dei comunisti era di serrare le proprie file ed evitare ogni compromesso con altre forze, in primo luogo socialisti e anarchici. Per non parlare degli Arditi del popolo, un movimento popolare e spontaneo, che appariva un'accozzaglia di sovversivi, senza partito, reduci dell'arditismo di guerra e legionari fiumani, insomma ai loro occhi uno schieramento assolutamente inaffidabile e incontrollabile. Tanto più che l'autodifesa proletaria appariva sì necessaria, ma in fondo una sorta di perdita di tempo di fronte all'obiettivo ben più ambizioso e che rappresentava niente meno che la ragion d'essere del PCdI, ovvero la rivoluzione comunista.

A questo proposito è bene ribadire l'infondatezza della tesi secondo la quale gli Arditi del popolo miravano solamente al ripristino della legalità e dell'ordine pubblico contro gli eccessi squadristi, tesi tendenziosamente sostenuta dalla dirigenza comunista, che smentiamo riprendendo quanto scrive Rossi nella prefazione: "nelle dichiarazioni programmatiche, nei manifesti e persino negli inni dell'arditismo popolare, pur incentrandosi sugli scopi di difesa proletaria e contrasto allo squadrismo tricolorato, non mancarono certo i richiami sovversivi e le motivazioni classiste a favore di una totale emancipazione dei lavoratori".

Una serie di direttive da parte dell'Esecutivo del PCdI invita i compagni a uscire immediatamente dalle squadre ardito popolari per mettersi a disposizione di costituende squadre d'azione a carattere esclusivamente comunista, sottoposte alla disciplina di partito. Nei fatti, di fronte all'urgenza di rispondere ai colpi dello squadrismo fascista, molti militanti di base comunisti si uniscono però alle squadre ardito popolari, talvolta ne sono addirittura i promotori e, pertanto, vengono ripetutamente richiamati all'ordine dalla dirigenza del loro partito; in diverse località, inoltre, non mancano gli accordi sul campo tra squadre comuniste e ardito popolari, come giustamente rileva Mantovani: "la base comunista si adeguò assai di malavoglia alle draconiane direttive del CE del partito; in molti casi, amareggiata, le disattese o forse sarebbe meglio dire le eluse, ricorrendo anche a veri e propri stratagemmi; stabilendo numerosi accordi locali di azione comune e coordinata" (p. 44).

Probabilmente furono proprio queste forzature a livello locale che permisero al partito di salvare "il suo radicamento nella massa operaia" (p. 47).

Il libro risponde quindi alla necessità di valutare gli Arditi del popolo per quello che realmente furono nelle strade e nei quartieri di tante città italiane nell'estate del 1921: "una risposta proletaria spontanea" all'avanzata del fascismo, sottraendoli alla lente del pregiudizio ideologico (se non sono con noi sono contro di noi) e a quella della dietrologia (o sono provocatori o una manovra di settori della borghesia) con cui la dirigenza comunista li aveva all'epoca inquadrati.

L'autore, che si muove a suo agio e con ottima competenza all'interno delle discussioni e delle vive tensioni attraversate dal partito comunista, fornisce un'interpretazione dalle molte sfaccettature in merito all'atteggiamento di chiusura nei confronti degli Arditi del popolo. Al di là dell'inesperienza di un giovane partito nato solo pochi mesi prima, l'"inettitudine politica" dimostrata nel percorrere questa fase della sto-

ria del nostro paese rimanderebbe piuttosto alla formazione ideologica del partito e della sua dirigenza, scrupolosamente analizzata dall'autore in molti dei suoi aspetti: antidemocratica per principio assoluto, indifferente alle rivendicazioni parziali, incapace di comprendere il pericolo nuovo rappresentato dal fenomeno fascista, inchiodata sulla dimensione economica del processo rivoluzionario, impreparata ripensare e modulare la tattica separandola dai principi, intransigente per dogma.

Ma Mantovani sottolinea anche un aspetto innegabile e problematico: cioè che la condanna del dogmatismo settario della prima direzione comunista è spesso servita ai suoi critici per giustificare a posteriori l'antifascismo democratico, ossia l'antifascismo istituzionale della Repubblica italiana, che abbandona lo scontro di classe e si codifica nella contrapposizione tra democrazia borghese e totalitarismo, "spostando il discorso – scrive Mantovani – dal problema tattico di come lottare contro il fascismo prima della sua vittoria, al principio [contro cui si è sempre battuta l'area della Sinistra comunistal di restaurazione della democrazia a vittoria del fascismo avvenuta" (p. 19). In effetti, se volendo riconoscere le giuste scelte individuali nei frangenti più impetuosi della storia ci capita di pensare agli Arditi del popolo come a partigiani ante litteram, è anche vero che non si può storicamente sovrapporre il movimento ardito popolare, retto da un legame proletario per la difesa e la sovversione sociale, con il frontismo dei CLN della Resistenza.

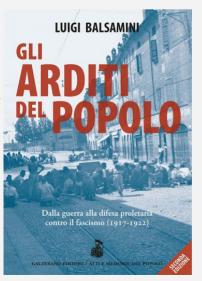
Ma allora, visti limiti ed errori del PCdI, e ricordato anche l'atteggiamento imbelle e passivo di quello che era allora il vero partito di massa del proletariato, il PSI, ha senso chiedersi se gli Arditi del popolo siano stati l'occasione mancata per sconfiggere il fascismo? L'autore conclude, a ragione, che il solo arditismo popolare non poteva bastare, anche perché dietro le violenze fasciste c'era tutto l'apparato statale che le proteggeva e sosteneva in funzione antiproletaria. Ma va anche detto che l'isolamento politico in cui vennero lasciati gli Arditi del popolo facilitò l'azione repressiva del governo, certamente più incisiva contro piccoli nuclei isolati piuttosto che contro un ipotetico fronte antifascista di classe. Per quanto riguarda il PCdI, "un diverso approccio tattico non avrebbe probabilmente capovolto la situazione, ma le scelte compiute quanto meno accelerarono e peggiorarono la disfatta, creando un nodo polemico che a distanza di molti anni non si è ancora sciolto" (p. 116). ■

LUIGI BALSAMINI

Luigi Balsamini, storico, è autore di vari testi sulla storia del movimento rivoluzionario tra cui:

Gli arditi del popolo. Dalla guerra alla difesa proletaria contro il fascismo (1917 -1922),

Galzerano editore, 2018.



## **EDIZIONI** pagine marxiste

## Serie ROSSA

Storia della Sinistra Comunista e della dissidenza in Italia

1 ALESSANDRO PELLEGATTA Cronache rivoluzionarie in provincia di Varese 1945-1948. Il Partito Comunista internazionalista, gli anarchici e i dissidenti libertari nel periodo della ricostruzione postbellica 4,50 EURO

2 ALESSANDRO PELLEGATTA Cronache rivoluzionarie a Portoferraio 1944-1949. I comunisti internazionalisti e la lotta degli operai elbani contro la chiusura degli altiforni (NUOVA EDIZIONE)

3 MIRELLA MINGARDO 1919-1923 Comunisti a Milano La Sinistra comunista milanese di Bruno Fortichiari e Luigi Repossi dalla formazione del PCdl all'ascesa del fascismo

## **4** ALESSANDRO MANTOVANI

Gli Arditi del popolo, Il PCdl e la questione della lotta armata (1921-'1922)



## Serie BLU

Opposizioni rivoluzionarie e comunismo eretico nel mondo

1 GUIDO CACCIA L'altroComunismo nella Rivoluzione russa. Opposizioni Rivoluzionarie nella Russia Sovietica 1917-1921





3 DINO ERBA Ottobre 1917 - WallStreet 1929 La Sinistra Comunista italiana tra bolscevismo e radicalismo: la tendenza di Michelangelo Pappalardi

4 GRAZIANO GIUSTI La rivoluzione dal basso. Dagli IWW ai Comunisti dei Consigli (1905 - 1923)

## **5** SANDRO SAGGIORO

Gli ultimi anni di Victor Serge (1940-1947)

# A CONTROL OF THE PROPERTY OF T

## **Serie VERDE**

Lotte operaie, ribellioni, altre correnti rivoluzionarie

1 KEVIN MURPHY Rivoluzione e controrivoluzione. Lotta di classe in una fabbrica metalmeccanica di Mosca (IN PREPARAZIONE)

2 ALESSANDRO PELLEGATTA Infinita tristezza. Vita e morte di uno scalpellino anarchico

3 ALESSANDRO PELLEGATTA I figli dei serrati. Una storia di affido proletario e di solidarietà di classe da Piombino a Gallarate (1911)



4 DEMETRIO VALLEJO Le lotte ferroviarie che commossero il Messico. Origini, fatti e verità storiche

## Serie BIANCA

Ricerche, Saggi, Testimonianze rivoluzionarie

1 Le roman de nos origines (ESAURITO)

2 GRAZIANO GIUSTI L'imperialismo italiano Dall'Unità d'Italia alla caduta del fascismo (1861 - 1943)



3 LEV TROTSKY I Gangster di Stalin

4 MIRELLA MINGARDO I comunisti italiani e la guerra civile spagnola. La stampa clandestina (1936-1939)

5 GRAZIANO GIUSTI I conti col nemico. Rivoluzione, controrivoluzione staliniana, imperialismo in Russia e nell'Europa dell'Est (1917-1956) Due volumi



#### 6 ARTHUR ROSENBERG

Il fascismo come movimento di massa.
La sua ascesa e la sua decomposizione (1934)
co-edizione col Circolo
Internazionalista Francesco Misiano

5 P. BASSO, M. MINGARDO, G. GIUSTI LIVORNO VENTUNO In collaborazione con

Tendenza Comunista Internazionalista



## Serie NERA

Analisi

#### 1 ROBERTO LUZZI

Lavoro salariato e capitale nel XXI secolo

2 GRAZIANO GIUSTI Le metamorfosi della Lega



#### GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA



ABBONATI, SOSTIENI, DIFFONDI, PARTECIPA